

NOTARIORUM ITINERA
VARIA

7

Documenti scartati, documenti reimpiegati
Forme, linguaggi, metodi
per nuove prospettive di ricerca

a cura di
Giuseppe De Gregorio - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti



GENOVA
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Palazzo Ducale
2023

Notariorum Itinera

Varia

7

Collana diretta da Antonella Rovere

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Documenti scartati, documenti reimpiegati
Forme, linguaggi, metodi
per nuove prospettive di ricerca

a cura di

Giuseppe De Gregorio - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti



GENOVA 2023

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:

http://www.storiapatriagenova.it/Ref_ast.aspx

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:

http://www.storiapatriagenova.it/Ref_ast.aspx

Il volume è stato sottoposto in forma anonima ad almeno un revisore.

This volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano e in collaborazione con CLIO - Center for the visual History.

INDICE

| | | |
|---|------|-----|
| Giuseppe De Gregorio - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti, <i>Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato?</i> <i>Nuove prospettive di ricerca tra approcci tradizionali e digitali</i> | pag. | 7 |
| Paolo Buffo, <i>I documenti reimpiegati come fonte per la storia degli apparati di governo: riflessioni a partire dal caso sabauda (secoli XII-XV)</i> | » | 27 |
| Giacomo Vignodelli, <i>Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Ver- celli: i palinsesti del codice eusebiano CLXXI (secoli X-XIII)</i> | » | 51 |
| Marta Calleri - Sandra Macchiavello, <i>Il reimpiego documentario in Ligu- ria. Due realtà a confronto: Genova e Savona (secc. XIV-XVI)</i> | » | 81 |
| Marta Luigina Mangini, <i>Testimoni isolati di protagonisti assenti. Protocolli notarili scartati e reimpiegati in Italia settentrionale (secoli XIII-XIV)</i> | » | 101 |
| Adriana Paolini, <i>Frammenti documentari nelle legature dei libri antichi. Prime indagini nelle biblioteche di Trento</i> | » | 125 |
| Matteo Cova, <i>Frammenti di manoscritti e frammenti di documenti: un confronto su reperti dall'Archivio di Stato di Trento</i> | » | 153 |
| Roberta Napoletano, <i>Maculature documentarie dall'Archivio Arcivesco- vile di Bologna: un approccio alla loro metadattazione</i> | » | 175 |
| Cristina Solidoro, <i>Frammenti di giustizia dai territori estensi: libri di condanne 'perduti' dei secc. XIV-XV</i> | » | 197 |
| Simone Allegria, <i>Da 'dispensa' a 'coperta': contributo allo studio della pro- duzione documentaria della Penitenzieria Apostolica in età moderna</i> | » | 243 |
| Giuliana Capriolo, <i>Frammenti documentari da coperte di protocolli di notai salernitani dei secoli XV-XVI</i> | » | 261 |
| Giuseppe De Gregorio, <i>Frammenti documentari di riuso: esempi dal mondo bizantino</i> | » | 277 |

| | |
|---|----------|
| Alessandro Bausi, « <i>Lingua franca notarile bizantina</i> » in <i>Etiopia? Su un tratto linguistico nel più antico testo documentario etiopico (le costruzioni del tipo ʾəmfalaga falagu, «lungo il fiume»)</i> | pag. 309 |
| Mauro Perani, <i>Tipologia del riuso in Italia di documenti ebraici cartacei e pergamenei fra tardo XIV e XVI secolo</i> | » 337 |
| Barbara Lomagistro, <i>Per una definizione di 'frammento documentario' nella documentazione in lingua e scrittura slava di Istria e Dalmazia</i> | » 357 |



Per una definizione di ‘frammento documentario’ nella documentazione in lingua e scrittura slava di Istria e Dalmazia

Barbara Lomagistro
barbara.lomagistro@uniba.it

1. Premessa storica, linguistica, grafica

La crescente attenzione per i frammenti documentari apre nuove prospettive di ricerca anche in ambiti in cui i lacerti di documentazione sono tradizionalmente avvertiti come un limite a più ampie e solide ricostruzioni di tradizioni documentarie piuttosto che come risorsa. Nella fattispecie, la documentazione del bacino adriatico in lingua e scritture slave costituisce un ambito in cui la frammentazione incide pesantemente sulla ricostruzione dei sistemi documentari, lasciando non di rado spazio a ipotesi non sufficientemente suffragate da elementi di prova. La documentazione medievale e pre-moderna scritta nei dialetti slavi parlati in Dalmazia¹ in alfabeto glagolitico e cirillico – che si innesta su quella di lingua latina e italiana, di ben diversa mole e consistenza – è pervenuta in uno stato desultorio che non ha consentito finora una ricostruzione complessiva del sistema di tradurre *in scriptis* i negozi giuridici della popolazione slava, da cui emergano le relazioni reciproche tra filoni documentari in lingue diverse in un ambito plurilingue. Una riflessione più specifica sul frammento documentario e sulla sua fenomenologia risulterebbe in questo contesto molto utile per individuare le linee di faglia che percorrono tale multiforme documentazione e approntarne un metodo di indagine multilaterale adeguato. Invece, i vari filoni della documentazione nelle diverse lingue/scritture di quest'area vengono spesso analizzati separatamente e prescindendo dal sistema politico-giuridico in cui sono stati prodotti, la qual cosa comporta il rischio di interpretazioni forzate o forzabili in direzione di una lettura ‘nazionale’ di fatti e documenti antecedenti al sorgere di questioni ‘nazionali’. La portata di questo pericoloso orientamento risulterà più chiara nel prosieguo del discorso.

La tentazione di letture a posteriori è particolarmente forte in regioni attraversate da frontiere, come l'Adriatico orientale, dove nel secolo scorso una concezione nazionale dello spazio, sorta nel XIX secolo, ha portato a un serrato confronto di visioni contrapposte circa la legittimità delle rivendicazioni nazionali. Tali contrap-

¹ Il coronimo « Dalmazia » viene qui usato nell'accezione antica senza riferimento agli assetti politici odierni.

posizioni non sono state superate, sicché la storiografia sconta il prezzo di una parcellizzazione basata sulla storia di spazi nazionali o sulla divisione in periodi o in tematiche di interesse regionale. Questi orientamenti marcatamente settoriali non consentono una visione organica della simbiosi culturale romanza e slava qui realizzatasi ma puntano piuttosto a cercare e seguire nella pluralità linguistica, etnica, religiosa e confessionale il filo della comunità nazionale².

Parte della storiografia tende ad evidenziare la faglia tra Italia e Slavia che, invece, non è mai stata perfettamente netta: le due entità, intese come «spazi linguistici, culturali e di identità/identificazione, dal tardo medioevo alla contemporaneità»³, sono state certamente attraversate da linee divisorie linguistiche e confessionali o di semplice giurisdizione ecclesiastica, ma su queste gravavano confini politici ben più marcati, ossia quelli tra domini veneziani, impero asburgico e impero ottomano. Di fatto il confine italiano – linguistico, culturale, politico – si snoda attraverso le realtà urbane di Dalmazia vincolate a Venezia, intersecandosi e sovrapponendosi a quello slavo fissato nell'entroterra montuoso, sicché cercare di delimitare spazi nazionali omogenei è difficile, se non inutile. Al contrario, il passato della Dalmazia restituisce il quadro di una convivenza intessuta di elementi di pluralità: il particolarismo politico e amministrativo delle realtà urbane costiere, accomunate da lingua e cultura italiane; la varietà dialettale delle comunità slave (ed eventualmente, le loro diverse appartenenze confessionali), l'alterità linguistica slava che si configura in uno status peculiare (attraverso la cosiddetta liturgia glagolitica) all'interno della giurisdizione ecclesiastica romana. Lo scontro nutrito dall'idea dello stato-nazione ha largamente usato la strategia della minimizzazione della cultura dell'altro, sottraendosi a una stringente analisi storica basata su fatti, dati, fonti⁴. Ma le fonti presentano una situazione in cui la pluralità linguistica e grafica, romanza⁵ e slava⁶, era un elemento caratteristico, gestito secondo le concrete

² Nonostante i tentativi di dialogo, IVETIC 2014a, p. 206 rileva che «le storiografie adriatiche rimangono saldamente ancorate ai contesti nazionali». Si veda anche IVETIC 2002 e IVETIC 2014b relativamente al diverso approccio storiografico alla Dalmazia medievale.

³ IVETIC 2015, p. 42.

⁴ *Ibidem*, p. 46.

⁵ Che andava dal latino al dalmatico all'italiano (veneto e toscano).

⁶ L'etichetta generica (e impropria ma storicamente attestata) di «lingua slava» si riferisce alla lingua che dall'Ottocento fino alla dissoluzione della Jugoslavia è stata chiamata «serbo-croato»: una lingua sostanzialmente unitaria ma pluricentrica, la cui denominazione attuale è mutuata dal nome di ciascuno stato in cui in cui è parlata (croato, serbo, bosniaco/bosgnacco, montenegrino). Lo standard attuale poggia sul dialetto chiamato *štokavo*, che nel medio evo era diffuso nelle regioni interne e nella zona ragusea; i documenti di cui qui si tratta sono spesso scritti anche nei dialetti affini, *čakavo*, usato nella Dalmazia litoranea e

circostanze in comunità territoriali di antico regime, la storia delle quali si è poi voluta forzare nella rete delle comunità nazionali, cercando di far coincidere le geografie nazionali, vere o presunte, con geografie politiche⁷.

La cristianizzazione delle popolazioni slave (dal IX secolo) arrivate con la grande migrazione, e che sortì, tra gli altri effetti, la creazione di due diverse scritture (glagolitica e cirillica) per scrivere la lingua slava (comune), soprattutto per gli usi richiesti dal culto, interessò anche gli slavi di Dalmazia con modi e tempi non facili da ricostruire puntualmente. Essi furono integrati nella rete delle giurisdizioni ecclesiastiche già esistenti, nello specifico nella metropoli di Spalato, dipendente da Roma. Non è ancora definitivamente acclarato per quale via la scrittura glagolitica si diffuse lungo la costa orientale dell'Adriatico: al netto di teorie ardite ma non documentate, l'ipotesi più verisimile è che essa sia arrivata dalle regioni interne (via Macedonia-Bosnia) ancora nelle forme rotondeggianti del periodo più antico e, per un intervento normalizzatore presumibilmente operato dai benedettini che cominciarono a servirsene, fra XIII e XIV secolo, nei codici liturgici, abbia assunto le forme molto tipizzate di una scrittura maiuscola con lettere di modulo quadrato o rettangolare, rimasta esclusiva di queste zone e andata incontro nei secoli successivi a processi di corsivizzazione dagli esiti vari.

insulare, e *kajkavo*, parlato parzialmente nel Carnaro, in Istria e nella Croazia interna. Tali dialetti, perfettamente intelligibili reciprocamente, nella Dalmazia veneziana costituivano la lingua degli slavi che veniva cumulativamente chiamata in vario modo: con i nomi etnici dei suoi parlanti, «croato», «serba», «bosnese», «slava» e «schiavone», o «schiavonesco», o con la denominazione originariamente geografica di «illirica», coniata in ambito ecclesiastico a partire dal nome dell'antica diocesi illirica. La lingua scritta dei testi liturgici dello stesso periodo risaliva invece a un dialetto dello slavo comune codificato come lingua standard nel IX secolo in ambito bulgaro, al momento dell'invenzione della scrittura e della traduzione dei testi sacri del cristianesimo, ed è denominata scientificamente «paleoslavo» o «slavo ecclesiastico».

⁷ IVETIC 2015, pp. 45-50 illustra molto bene la delicata questione della 'croatizzazione' ideologica del litorale dalmata, ottenuta in maniera impropria con la sovrapposizione della categoria attuale di «croato» su quella, per lungo tempo usata in Dalmazia, di «schiavone». In tale prospettiva Venezia sarebbe stata una potenza straniera assurda con la violenza al dominio, negatrice delle autonomie locali, mentre le città dalmate, linguisticamente miste – e per buona pezza a prevalenza linguistica romanza – sarebbero state croate quanto a origine della popolazione. Il latino e l'italiano delle fonti, narrative e documentarie, e delle opere letterarie qui prodotte sarebbero niente altro che lingue veicolari, imposte alla popolazione slava. Secondo tale ragionamento, la Dalmazia era una terra croata dove si comunicava e si scriveva in latino – e poi in italiano – per farsi capire dai dominatori veneziani e per le necessità della mercatura, postulato con il quale si nega, di fatto, la presenza di popolazione italiana. È però ben noto che le popolazioni slave si sono insediate in Istria e Dalmazia nel VII secolo, dopo una migrazione talvolta tumultuosa che non è facile ricostruire in tutte le sue tappe, e che erano politicamente degli aggregati tribali, tanto che si è ben lontani dal poter definire con assoluta certezza cosa si intendesse per 'croato' in quell'epoca; dettagli sulla questione in FINE 2006, pp. 17-26. Sulla romanità della Dalmazia si veda JIREČEK 1984 e sugli italiani di Dalmazia MONZALI 2015.

Il ruolo dei benedettini nella sua diffusione fu fondamentale: dietro loro richiesta (rispettivamente nel 1248 e nel 1252) il papa Innocenzo IV ne concesse l'uso al vescovo Filippo di Segna (Senj) e ai benedettini di Castelmuschio (Omišalj) sull'isola di Veglia (Krk)⁸. Un uso che la Chiesa romana considerò sempre eccezionale, ossia come eccezione alla regola generale della lingua liturgica latina scritta in alfabeto latino, autorizzata da privilegi singolarmente concessi, ma che l'ignoranza del latino da parte del clero, sempre più diffusa nei secoli successivi⁹, portò ad estendere anche al di là delle parrocchie effettivamente dotate di tale privilegio. Soprattutto nelle zone rurali, dove la popolazione slava era più numerosa, la tradizione glagolitica mise radici: in molti villaggi il parroco era spesso l'unica persona (o era fra le pochissime) alfabetizzata, fatto che ha avuto un ruolo, come si vedrà, anche nella gestione delle prassi documentarie, benché la conoscenza della lingua scritta (paleoslavo) dei testi sacri da parte del clero glagolizzante fosse spesso superficiale e inadeguata.

Il clero glagolizzante, e in misura minore il laicato capace di scrivere in glagolitico, si serviva di questo alfabeto per scrivere testi di uso corrente, soprattutto di natura documentaria, nella lingua parlata e con non pochi imprestiti per i termini tecnici dall'italiano: si pensi, a titolo di esempio, che per «testamento», a fronte della parola slava *oporuka*, si usava anche l'italianismo *tištament* o *teštament*, mentre per termini più specifici, come «codicillo» si usavano gli italianismi *kondicilije* o *kundicilji*, per «compromesso» *kompromis*, *kimpromes*, *kunpromes*, per «stima immobiliare» il termine *štima*, per i contratti o patti il termine *kordije* (forma abbreviata di «accordo»), per non dire che il termine tecnico per eccellenza «strumento, strumento» è reso da *inštrumente*, *uštrumente*, *štrumente*. Queste peculiarità culturali – lingua, scrittura, autorizzazione della Santa Sede a praticare la liturgia romana ma in lingua e scrittura slava – erano fattori di identificazione delle comunità che le riconoscevano come proprie; in tempi più recenti sono confluiti nell'identità nazionale croata¹⁰. Il problema nasce quando la ricerca degli elementi caratterizzanti le

⁸ I toponimi sono indicati nella forma italiana e alla prima citazione anche in quella croata.

⁹ Fatto che creava grave disappunto nella gerarchia ecclesiastica, come si constata dalla documentazione delle visite apostoliche e come lamentano anche vescovi slavi: si veda la relazione sul clero illirico (come venivano chiamati i sacerdoti, altrimenti detti 'glagolizzanti', che usavano libri scritti in scrittura glagolitica, chiamata anche 'illirica' perché diffusa nella provincia ecclesiastica che per Roma era 'illirica') del vescovo Matteo Karaman al prefetto della congregazione di Propaganda Fide (edizione in LOMAGISTRO 1996).

¹⁰ ŠTEFANIĆ 1971, p. 14 evidenziava che gli elementi fondamentali del glagolismo croato erano, storicamente parlando, la scrittura glagolitica, la lingua slava ecclesiastica di redazione croata, la liturgia e la giurisdizione romana, mentre, a livello politico, nel 2014 la Repubblica di Croazia ha dichiarato parte inalienabile del proprio patrimonio immateriale la capacità di leggere e scrivere in glagolitico.

comunità si popola di anacronismi che scaturiscono dalla proiezione a ritroso degli immaginari nazionali contemporanei¹¹.

La scrittura glagolitica non è l'unica ad essere assunta come elemento identitario: sul litorale adriatico arrivò anche la scrittura cirillica, che sviluppò forme corsiveggianti e minuscole molto caratteristiche proprio in ragione del suo uso documentario nella cancelleria ragusea: era la scrittura utilizzata per la documentazione scambiata dalla Repubblica con gli stati slavi dell'entroterra, ma era anche la scrittura usuale di comunità slave stanziate sul litorale dalmata, soprattutto centro-meridionale, mentre la scrittura glagolitica era maggiormente usata nella Dalmazia centro-settentrionale. Non mancano casi di coesistenza e contaminazione fra le due, sicché anche la scrittura cirillica viene rivendicata come elemento chiave dell'identità croata, secondo la formula che questa si sarebbe servita nel medioevo e nella prima età moderna di tre lingue – croato, latino, italiano – e tre scritture – glagolitica, cirillica (espressamente definita 'croata' per distinguerla da quella 'serba'), latina¹².

Alla primaria distinzione (etno)linguistica fra romanità e slavità si aggiunse nel tempo quella economica, che determinò differenze tra le comunità urbane, romanze, e i contadi e l'entroterra, slavi, con inevitabili ripercussioni politiche. Tuttavia, anche quando migrazioni interne, verificatesi fra X e XV secolo, portarono la slavità sulle isole e nelle città, le istituzioni e le specificità culturali dei contesti litoranei rimasero intatte, il latino e l'italiano rimasero lingue del governo e della cultura. In questo arco di tempo, la popolazione slava penetrò anche nel Carnaro (Kvarner) – nelle isole di Veglia, Arbe (Rab), Cherso (Cres), Lussino (Lošinj) dove il glagolitico si sarebbe radicato e diffuso, proprio a partire dal tardo XV secolo –, e nelle città della Dalmazia meridionale, Spalato (Split), Ragusa (Dubrovnik), Cattaro (Kotor). La stessa linea di confine tra città e campagne nella diffusione degli slavi si osserva anche in Istria¹³, dove parimenti, a partire dal XVI secolo, il glagolitico diventa un elemento distintivo della cultura scritta slava.

2. *La documentazione notarile nell'Adriatico orientale*

Una situazione etno-linguistica complessa, quale si configura in Istria e Dalmazia dal XV secolo, con una più consistente penetrazione slava anche nelle realtà urbane, con un doppio binario linguistico all'interno di diocesi e parrocchie, pone la

¹¹ IVETIC 2015, p. 54.

¹² HERCIGONJA 1994, DAMJANOVIĆ 2014.

¹³ IVETIC 2015, pp. 52-53.

questione dell'uso sociale della scrittura/lingua slava e del suo rapporto con la scrittura/lingua del potere. Si tratta cioè di capire a quali condizioni ed entro quali ambiti la cultura grafica e linguistica latino-italiana dei ceti dominanti consentisse l'uso della lingua slava e della scrittura glagolitica in cui si identificavano ampi strati della popolazione, prevalentemente rurale e di più modeste risorse economiche, ma che spesso era analfabeta anche in codesta scrittura. Precisare la cornice generale dell'uso della scrittura a livello documentario è essenziale anche ai fini della definizione stessa di frammento documentario in tale contesto.

Infatti, se si considera il frammento come una particella dispersa di una entità che la conteneva, ne deriva che bisogna studiarlo con la stessa metodologia applicata all'entità di provenienza. Dunque, i frammenti documentari dovrebbero essere studiati alla luce della diplomatica, benché la loro dispersione in altri ambienti – biblioteche o giacimenti di documenti personali o familiari, a cui non si possono applicare automaticamente i principi metodologici elaborati per gli archivi pubblici – implichi necessariamente l'elaborazione di una metodologia più specifica per poter ricostruire le ragioni della loro dispersione e capire la loro funzione nel nuovo contesto al quale approdano, che sia semplicemente di deposito tra carte private o libri, o di riuso, ad esempio in rilegature di libri o realizzazione di altri manufatti¹⁴. Il frammento può dunque essere studiato in diverse prospettive: quella dell'entità di provenienza, quella del riuso, e quella non meno interessante delle dinamiche che hanno provocato il passaggio allo stato di frammento e quindi l'eliminazione dal sinolo originario.

Nel caso specifico a queste questioni si aggiunge anche il problema di definire l'entità originale cui i lacerti documentari in lingua slava e scrittura glagolitica appartenevano¹⁵. Tuttavia, si può anche provare a guardare oltre il rapporto che tali documenti ebbero con un complesso documentale di partenza oggi perduto o disperso e provare a considerarli come oggetti storici indipendenti, nati già come 'pezzi singolari' in una lingua e scrittura particolari all'interno di un perimetro documentale di lingua e cultura giuridica altra. E probabilmente questo aiuterebbe a porre il fenomeno in una nuova prospettiva.

I frammenti documentari glagolitici qui considerati rientrano nella categoria della documentazione privata di origine notarile e risalgono ad un periodo (XVI-inizi del XVII secolo) in cui l'*instrumentum publicum*, quale mezzo per conferire autenticità alle scritture private attraverso un documento redatto da persona autorizzata a scrivere

¹⁴ DUBA - FLÜELER 2018, pp. 1-4.

¹⁵ Da ora in avanti, per brevità si userà la definizione di documentazione glagolitica, privilegiando nella definizione l'aspetto grafico, che ne implica la *facies* linguistica.

documenti in forma autentica (il notaio) secondo un preciso formulario, si era largamente affermato anche in Dalmazia. Come è noto, questo sistema di certificazione poggia sul presupposto che il rogatario sia riconosciuto titolare della *publica fides*: in virtù di questo la scrittura possiede valore probatorio anche nella forma dell'abbreviatura da lui redatta nel suo registro. Il legame fiduciario tra chi richiedeva il documento e chi lo redigeva si basava sulla formazione acquisita in materia giuridica da quest'ultimo, ed era inquadrato nelle disposizioni previste negli statuti cittadini a tutela dei clienti e dei notai¹⁶. Tenendo conto di questo, bisogna appurare anzitutto a quali condizioni si creò in Dalmazia e Istria la possibilità di confezionare strumenti notarili in lingua croata e scrittura glagolitica e quale fosse lo *status* degli scrittori di tali documenti, rispetto ai notai autorizzati dai comuni che rogavano in latino o in italiano.

Chiarire le modalità di interazione tra i due ambiti documentali è presupposto necessario per dare una definizione adeguata di cosa si debba intendere per frammento documentario in glagolitico, o come si possano classificare i vari lacerti documentari di registri glagolitici pervenuti *a latere* di una documentazione negoziale tenuta in italiano. È inutile sottolineare che per la storiografia croata il notariato glagolitico aveva peso e funzione del tutto pari al notariato italiano¹⁷: è una posizione che viene continuamente ribadita benché ad oggi il notariato glagolitico non presenti contorni ben definiti e una fisionomia propria, sufficiente a conferire *publica fides* alla scrittura rogata. I registri di abbreviature pervenuti sono discontinui: sono certamente preziosi per la quantità di dati sociali e storici intessuti nella trama delle negoziazioni, nonché per il formulario e le tecniche redazionali, ma è ancora da acclearare quale fosse la loro posizione nel quadro normativo complessivo della documentazione in latino e italiano. Per non dire di documenti glagolitici singoli, soprattutto testamenti e atti di compravendita, dispersi tra i documenti italiani di varie cancellerie comitali e comunali e in archivi privati. Chiarire lo *status* di questa documentazione può aiutare a capire le ragioni della sua dispersione.

L'interesse scientifico per il notariato glagolitico si intensificò dal secondo dopoguerra per evidenti ragioni: nel clima, reso ancora più teso dai recenti conflitti, la storiografia jugoslava si accingeva a dare una definitiva rilettura in chiave nazionale della storia dalmata e istriana, nel solco della tradizione che si era già avviata nella seconda metà dell'Ottocento ad opera di intellettuali provenienti dal *milieu* glagolizzante, molti dei quali esponenti essi stessi del clero glagolizzante. Dopo che la ricerca storiografica croata aveva dato precedenza a 'monumenti' glagolitici di natura

¹⁶ PRATESI 1983, pp. 770-771.

¹⁷ BOTICA - GALOVIĆ 2015 e letteratura ivi citata.

più strettamente letteraria e liturgica, la scoperta quasi casuale in fondi privati, in lasciti di studiosi-antiquari della generazione precedente, o nel riordino di archivi e biblioteche nelle città ormai definitivamente inglobate nella Repubblica federale croata di documenti isolati o di registri fornì nuovi materiali (dati antroponimici, linguistici, socio-economici), che potevano avere un peso specifico notevole nella narrazione 'nazionale' della storia della regione¹⁸. Il grosso di tali giacimenti proveniva dalla Dalmazia settentrionale (Zara/Zadar e dintorni) e dal Carnaro: dopo il 1931 dal Tribunale distrettuale di Veglia (Kotarski sud na Krku) erano confluiti nell'archivio centrale croato (Arhiv Hrvatske, ora Hrvatski državni arhiv) protocolli notarili e documenti glagolitici sciolti, insieme ad altri in latino/italiano; nel 1962, con la donazione di materiali provenienti dalla collezione privata di Branko Kursar di Fiume (Rijeka), arrivarono in archivio anche alcuni protocolli, documenti glagolitici sciolti e manoscritti da Verbenico (Vrbnik sull'isola di Veglia)¹⁹.

Gli studi sul notariato glagolizzante sono animati da una visione che considera attestazioni di nomi di notai slavi come elementi inquadrati in un sistema di produzione di documenti parallelo e alla pari con quello latino-italiano. Spesso anzi i contorni dell'uno sfumano nell'altro, perdurando definizioni opportunamente equivoche, quali quella di « notariato croato » che copre entrambi gli ambiti. La convivenza e l'interconnessione delle due aree di produzione documentaria necessitano invece di qualche chiarimento quanto ai ruoli di ognuna e al reciproco rapporto. La storiografia croata parla genericamente di un 'influsso' del notariato di tipo latino su quello glagolitico, come di un ulteriore elemento estraneo portato dai colonizzatori veneziani a cui il notariato locale si sarebbe ispirato, sorvolando il più delle volte sull'*iter* della documentazione e delle procedure e soffermandosi essenzialmente sul formulario. Ma, per capire come si rapporta la documentazione glagolitica, dispersa e disomogenea, a questo 'modello', è necessario innanzitutto capire in quali forme fosse esercitato il notariato latino nei comuni dalmati, in che relazione fosse con quello veneziano, come fu qui recepita l'innovazione dell'*instrumentum publicum* rispetto ai meccanismi di conferimento della pubblica fede al documento notarile.

Benché l'affermazione dell'*instrumentum*, come si è accennato, dal XIII secolo abbia costituito un punto di svolta nel conferimento della fede pubblica al docu-

¹⁸ È sintomatica di questa visione ancora in anni recenti la traduzione 'interpretativa' in croato del titolo della monografia di Milan Sufflay, *Die dalmatinische Privaturkunde*, (Wien 1904) come *Dalmatinsko-brvatska srednjovjekovna listina i povijest brvatskoga notarijata od XI. do XV. stoljeća* (a cura di Darko Sagrak, Zagreb 2000) ossia « Il documento medievale croato-dalmata e la storia del notariato croato dall'XI al XV secolo ».

¹⁹ Descrizione di questi fondi in KOLANOVIĆ 1982-1983.

mento privato, e a Venezia la sua affermazione fosse promossa per volontà politica dogale attraverso notai forestieri (e con incremento della scrittura in registro nella forma di *liber iurium*), il notariato ecclesiastico – praticato da preti notai secondo una tipologia documentaria dai tratti altomedievali – vi conobbe ancora una certa fortuna. Inoltre la presenza del giudice dell'esaminador, una magistratura laica introdotta agli inizi del XIII secolo, contribuiva a dare vigore alle *carte* dei preti notai²⁰. Questa autorità era corroborata dalla normativa statutaria che a Venezia nella prima metà del Duecento regolava l'attività dei preti notai, cioè quando ancora l'*instrumentum* non aveva qui trovato la sua piena definizione²¹.

Anche a Zara operavano preti notai, in via esclusiva prima del 1230 e in via prevalente dopo questa data. Nella sottoscrizione i chierici specificavano la loro qualifica (*presbiter, canonicus, diaconus, subdiaconus*) ed indicavano anche la chiesa dove officiano. Nei documenti più antichi gli scrittori si definivano generalmente *notarius Iadre* oppure *notarius Iadertine civitatis* (solo nel Trecento *Iadre/Iadertinus iuratus notarius*), dall'ultimo decennio del XII secolo *curie notarius*, e all'inizio del XIII *communis notarius*. Solo dalla metà del Duecento si incontra la formula *imperiali auctoritate notarius*. Secondo Zabbia, la forma del documento zaratino, nonostante le sue peculiarità, richiama per molti aspetti quella delle carte dei coevi preti notai veneziani²². Lo studioso rileva che, dal 1230 circa, in tutte le tipologie di documenti relativi a contratti di diritto privato compare la sottoscrizione autografa dello *iudex examinador*, accompagnata in genere dal verbo al passato. Questo magistrato non è di norma chierico e richiama la figura del giudice all'esaminador, attestata a Venezia già un quarto di secolo prima²³. Inoltre, anche a Zara per tutto il Duecento e nei primi del Trecento i documenti sarebbero stati duplicati tramite copia autentica tratta secondo il procedimento della *carta mater* e della *carta filia*, cioè con l'intervento di tre testimoni, di un altro notaio e dello *iudex examinador*. Questo uso si sarebbe radicato a tal punto che l'abbreviatura conservata nel registro del notaio era detta negli statuti zaratini *mater*.

Dalla metà circa del XIII secolo cominciarono ad arrivare in Dalmazia notai forestieri: a Zara soprattutto preti notai di Chioggia, a Spalato (Split) e Trau (Trogir)

²⁰ Una delle principali funzioni di questa magistratura era l'esame dei testimoni (PASSARELLA 2018, pp. 287-288), la qual cosa non poteva che corroborare il documento redatto dai preti notai, fortemente basato sul ruolo dei testimoni.

²¹ ZABBIA 2009, pp. 29-31.

²² ZABBIA 2009, p. 35.

²³ Sulla funzione dell'esaminatore dei comuni dalmati (fino al XV secolo) nella storiografia croata sono state formulate varie ipotesi, talora anche molto divergenti, vagliate in dettaglio da MARGETIĆ 1972.

notai dalle Marche, invero i primi *imperiali auctoritate notarii* attestati in Dalmazia, che avrebbero accelerato la penetrazione dell'*instrumentum* in queste realtà più di quanto non avvenisse a Zara²⁴, dove presumibilmente dall'inizio del XIII secolo si erano formate scuole di notariato. Qui fu codificato un modello notarile locale, in uso ancora tra scrittori laici e preti notai nella prima metà del secolo successivo, e che si presenta come una variante dello 'stile veneziano'. Verso la fine del XIII secolo compaiono i primi quaderni di imbreviature. Zabbia dubita che tutti i notai zaratini nel Trecento tenessero propri protocolli, mentre sono attestati quelli di notai forestieri, e comunque anche l'adozione del quaderno di imbreviature non pare abbia implicato l'abbandono del formulario locale. Nella seconda metà del Trecento i notai forestieri assunsero un ruolo preminente nella produzione documentaria cittadina, poiché scrivevano atti, anche quelli di istituzioni ecclesiastiche, e ricoprivano il ruolo di giudice esaminatore. L'*instrumentum* diventa il modello di riferimento anche quando, dopo il passaggio di Zara al regno di Ungheria nel 1358, ricompaiono con una certa frequenza i preti notai²⁵.

L'influsso del formulario del documento veneziano si esercitò anche sulla produzione documentaria delle città costiere dell'Istria, benché in maniera non omogenea. A partire dal 1230 e per tutto il XIII secolo si incontrano spesso notai nominati dai patriarchi di Aquileia nella loro veste di marchesi di Istria. Anche qui arrivarono notai forestieri ma il notariato locale pare ne abbia arginato la presenza forse perché coinvolto nel funzionamento delle istituzioni di governo locali. I notai locali avevano adottato la forma dell'*instrumentum* a maggiore autorità del quale nelle città fu

²⁴ GULIN 1988, pp. 29-31 delinea un quadro analogo anche per il comune di Segna. Inoltre lo studioso afferma che nei comuni dalmati l'istituzione deputata alla produzione di scritture di diritto privato era la cancelleria del comune nella quale erano all'uopo impiegati notai i cui atti dovevano però essere verificati e sottoscritti dagli esaminatori. Il cancelliere aveva competenza esclusiva sui documenti pubblici prodotti dal comune ma è chiaro che le funzioni di cancelliere e notaio (adetto ai documenti privati) fossero prossime. Tale prossimità è analizzata da BETTARINI 2021 in relazione alla realtà ragusea.

²⁵ ZABBIA 2009, pp. 36-37; ZABBIA 2013, pp. 26-27. In generale si osserva che la diffusione del regime podestarile con la mobilità a questo collegata portava nei comuni dalmati podestà e notai reclutati nel nord Italia (PRAGA 1981, pp. 107-110). Non ci sono studi specifici per valutare l'entità di cambiamenti intervenuti con il passaggio dei comuni dalmati al regno di Ungheria: RAUKAR parla a più riprese (RAUKAR 1978, RAUKAR 1980-1981, RAUKAR 1982) del periodo intercorso tra la pace di Zara (1358) e il ritorno sotto il protettorato veneziano (1420) come di una fase di « integrazione fra le terre croate continentali e costiere » ma, al di là della polemica contro la storiografia « irredentista » di Praga, non ne illustra i dettagli. È indubbio che la centralizzazione operata da Venezia dopo il 1420 tendesse a omologare anche le istituzioni dei comuni dalmati: come si dirà più avanti, in questo quadro i comuni avrebbero ripensato e riutilizzato perfino il notariato ecclesiastico nella gestione delle esigenze locali.

istituito l'ufficio del vicedomino: questo magistrato – solitamente proveniente dal patriziato urbano – provvedeva all'inserimento dei documenti notarili in un registro pubblico che sottoscriveva²⁶.

La funzione del vicedomino in Istria – parallela a quella dell'esaminatore dei comuni dalmati – secondo Darovec deriverebbe dal fatto che per conferire fede pubblica all'atto occorreva la sottoscrizione del podestà *pro tempore*, o nelle località minori, del cancelliere del luogo, dal momento che i comuni avevano istituito forme di vigilanza sull'attività dei notai, che venivano esercitate nel XII secolo dai cancellieri (essi stessi dotati di una formazione notarile)²⁷. L'ufficio del vicedomino, attestato in Istria nel XIII secolo, era deputato alla trascrizione in appositi registri del sunto (imbreviatura) dell'atto di trasferimento della proprietà di beni mobili ed immobili, nonché alla registrazione di testamenti e lasciti alle istituzioni ecclesiastiche. Inoltre, i vicedomini tenevano libri specifici per la registrazione di testamenti e registri riservati ai lasciti alle istituzioni ecclesiastiche; autenticavano con la propria sottoscrizione gli atti notarili, conferendo loro in questo modo la *fides publica*, senza la quale gli atti non avevano alcun valore, e certificavano con la loro sottoscrizione apposta nei libri dei funzionari comunali la conclusione positiva del mandato di questi ultimi. Nel XIII secolo, uffici comunali simili, guidati dagli esaminatori (a Veglia, Arbe, Segna, Trau, Spalato, Lesina/Hvar, Brazza/Brač) o dagli auditori nel litorale montenegrino (Cattaro, Budua), di regola eletti dal Consiglio cittadino per un periodo assegnato, avevano il compito di controllare ed autenticare gli atti notarili e di vigilare sull'attività di alcuni uffici comunali. All'infuori di Spalato, dove l'esaminatore teneva nota nei diari comunali degli atti giuridici perfezionati, normalmente non si conservavano appositi libri comunali degli atti conclusi, a differenza di quanto avveniva nelle città istriane²⁸.

In altri comuni, tale autenticazione era assolta dal podestà – ad esempio a Brazza e Lesina – o dal conte – a Cherso e Lågosta (Lastovo), Veglia – a Ragusa da uno dei giudici. Ciò porta Darovec a ipotizzare che in Dalmazia, nonostante la tesi comu-

²⁶ ZABBIA 2013, pp. 27-29.

²⁷ DAROVEC 2015, p. 78. Anche MAFFEI 1999, pp. 489-495, sulla base degli statuti di Trieste e delle città costiere istriane, attribuisce ai vicedomini una funzione di controllo della produzione di atti privati, sia attraverso la lettura e ricopiatura in registro degli atti notarili, sia attraverso l'audizione degli stessi alla presenza delle parti. Afferma che, benché la 'vicedominazione' degli atti non mettesse in discussione il ruolo dei notai, ne costituiva un ulteriore momento di controllo a garanzia dei contraenti, coinvolti nella procedura mediante la lettura dell'atto prima della sua registrazione.

²⁸ DAROVEC 2015, pp. 82-83.

nemente accettata secondo cui dal XII-XIII secolo in poi i notai avessero assunto il ruolo di principali detentori della fede pubblica, i comuni avessero (man)tenuto per sé il compito di vigilare sull'attività dei notai. Lo studioso sostiene che si trattava di dare maggiore validità ai documenti²⁹. Tuttavia è difficile immaginare una 'gradazione' di validità: il documento è valido o non lo è, e in questo caso ciò significa che il notaio non ha potestà di certificare. Il fenomeno può essere spiegato, a mio avviso, per il perdurare di modelli documentari precedenti all'affermazione dell'*instrumentum* a causa di particolari circostanze, ad esempio quella in cui scarseggi il personale qualificato e ci si debba avvalere di persone non compiutamente istruite, o in situazioni di plurilinguismo, in cui la barriera linguistica ponga dei limiti all'azione di notai e al valore del documento.

La contraddizione tra *instrumentum* e necessità che l'atto rogato dal notaio fosse ulteriormente controllato e autenticato da un altro organo, e che senza questo l'atto non fosse valido era apparsa evidente anche a Kostrenčić³⁰, che aveva cercato di comporla riducendo l'intervento dell'esaminatore al livello materiale e formale del negozio giuridico, dunque come una misura in difesa dell'atto notarile e della sua *fides*. Fra le tante altre ipotesi elaborate a riguardo, mi sembra interessante l'osservazione di Barada secondo la quale, poiché nel XV secolo a Trau gli esaminatori venivano chiamati *tumači* ossia «interpreti», tale ruolo sarebbe comparso perché i notai non conoscevano la lingua delle parti³¹. Sulla base degli statuti cittadini, invece, Margetić giunse a una conclusione più drastica: la mansione dell'esaminatore sarebbe consistita nell'autenticazione dei documenti notarili³². Non si sarebbe trattato di una assicurazione aggiuntiva, bensì dell'elemento più importante ai fini del conferimento della *publica fides*, introdotto dallo statuto di Zara nel XIII secolo, molto probabilmente sul modello dell'analogo ufficio veneziano³³.

Quanto meno, così sarebbe stato nel periodo medievale; non ci sono studi specifici sulle modalità di gestione dello strumento notarile dopo il XV secolo, ma evidente-

²⁹ *Ibidem*, p. 84.

³⁰ KOSTRENIČIĆ 1930, pp. 78-90.

³¹ Nella prefazione all'edizione di BARADA 1948.

³² MARGETIĆ 1972, pp. 197-200. Dello stesso avviso GULIN 1988, p. 34 sulla base dello statuto di Segna del 1388.

³³ MARGETIĆ 1973, p. 49 nega in sostanza l'affermazione dell'*instrumentum*, postulando che i comuni dalmati avrebbero riconosciuto la *potestas certificandi* solo di autorità quali il conte, il visconte, il podestà o un funzionario del Comune, ossia l'esaminatore, secondo la tradizione antica di redigere il documento davanti agli organi municipali.

mente ci fu una fase di transizione in cui si conservarono vecchie magistrature affidando loro nuove competenze. E il riferimento al fatto che l'esaminatore a Trau da quel periodo fosse definito anche *tumač* lascia pensare che il suo ruolo di garante della pubblica fede del documento fosse stato indirizzato verso i documenti scritti in lingua diversa da quella dell'autorità veneziana. Che i documenti glagolitici avessero bisogno di essere tradotti e registrati nella cancelleria del comune o del conte, e che la traduzione dovesse essere asseverata, come si vedrà, è un fatto certo: non è inverosimile pensare che questa loro posizione incerta possa averne facilitato la dispersione o comunque il passaggio allo *status* di frammento, disancorato da un sinolo difficile da definire.

3. *Origini e funzioni del notariato glagolitico*

Tuttavia la questione del conferimento della *publica fides* ai documenti glagolitici non è mai stata posta a livello scientifico, prevalendo l'orientamento secondo il quale la documentazione notarile scritta in croato-glagolitico – indipendentemente dalle forme e dai tempi della sua comparsa – costituisca testimonianza della croaticità *ab antiquo* di tutto il litorale. Si dà quindi per scontato che essa funzionasse con le stesse modalità di quella italiano-latina e ne avesse la stessa legittimità. Uno dei protocolli notarili glagolitici ritrovati a metà del secolo scorso – fra i più antichi di quelli noti – fu sufficiente a Štefanić per affermare l'identità nazionale croata del comune cui si riferiva senza ombra di dubbio³⁴. Si tratta del protocollo del notaio Andreja Matković di Draguccio (Draguč) in Istria³⁵, contenente abbreviature datate tra il 1595 e il 1639, ritrovato nell'archivio statale di Fiume (Rijeka) – fondo dell'ex archivio provinciale di Pola. È un quaderno cartaceo di piccolo formato rivestito da due membrane, a loro volta frammenti di due distinti messali glagolitici, uno del XIV secolo e l'altro del XV (quest'ultimo recante anche una decina di annotazioni databili all'intervallo 1490-1561 e relative a Draguccio, nove delle quali in alfabeto glagolitico e una in latino).

Tale protocollo costituiva per Štefanić un prezioso elemento di prova dell'appartenenza etnica degli abitanti di Draguccio e dei dintorni, nonché un documento della vita e della lingua della popolazione, delle sue istituzioni, della toponomastica e antroponomastica. Sommato ad altre attestazioni della scrittura glagolitica in Istria³⁶, esso confermerebbe il puro carattere croato di questa regione, a dispetto di tutti gli

³⁴ ŠTEFANIĆ 1952, p. 73.

³⁵ Draguccio era stato un fortezza sul confine tra le province veneziane e quelle asburgiche dell'Istria; dal 1508 alla caduta di Venezia nel 1797 ricadeva nella zona veneziana.

³⁶ *Ibidem*, pp. 81-100.

sforzi della propaganda italiana nel corso del XIX e XX secolo di insinuarvi un carattere italiano e di rappresentarla come ‘direttamente discendente da Roma’, con una consapevole operazione falsificatoria³⁷.

Con minime sfumature, l’affermazione della croaticità della popolazione del litorale dalmata, del fatto che ‘dai tempi più antichi’ fossero stati redatti documenti nella sua lingua, e che quindi il notariato glagolitico fosse un’entità autonoma e parallela a quello italiano è condivisa dalla storiografia croata. Ad esempio, Kolanović afferma che anche nei comuni sotto l’autorità veneziana dove si produceva documentazione in italiano-latino, le cancellerie erano dotate di interpreti abilitati a tradurre i documenti nella lingua del popolo (cioè il croato) che non capiva il latino o l’italiano. E rileva che, insieme a traduzioni di questo tipo, si sono conservati anche documenti in croato-glagolitico con una parallela versione latina o italiana³⁸. La questione è piuttosto importante: da un lato, sembra che documenti emessi dall’autorità fossero tradotti nella lingua della popolazione che non capiva la lingua ufficiale (che fosse il latino o l’italiano); dall’altro si profila la necessità che documentazione riguardante solo questa parte della popolazione – documenti di diritto privato attestanti negozi giuridici tra privati (compravendite, donazioni, prestiti, ecc.) o di privati (testamenti) – per ottenere piena validità dovesse essere tradotta nella lingua dell’autorità affinché questa potesse autenticarla e renderla legittima. Ma, per quanto sia importante capire come fosse gestito il plurilinguismo e multigrafismo nella documentazione, mancano studi specifici sulla questione e ovviamente questa lacuna si riverbera sulla questione della effettiva funzione del notariato glagolitico nel complesso della documentazione³⁹.

³⁷ *Ibidem*, pp. 73-74 addita in particolare, nella schiera dei falsificatori, due personaggi, Antonio Grossich e Ettore Ghersinich rei a suo avviso di aver rinnegato il proprio popolo, benché non ne precisi le circostanze. Ritengo si riferisse al libro *La famiglia Grossich nella storia di Draguccio*, pubblicato nel 1925 dal Grossich, nel quale questi affermava che gli abitanti del luogo discendevano direttamente dai romani e che nel loro passato non si trova alcuna traccia di lingua croata.

³⁸ KOLANOVIĆ 1982-1983, p. 158.

³⁹ Bettarini 2013 riconosce nel contesto dalmata un importante ruolo di mediazione linguistica e culturale al notariato, ma non entra nello specifico dei meccanismi messi in atto. Inoltre lo studioso accomuna nella stessa tipologia le scritture in glagolitico della Dalmazia centro-settentrionale e la produzione documentaria in cirillico della Repubblica ragusea, ma servendosi di casi pertinenti a quest’ultima. In realtà ci sono profonde differenze sociali, economiche e politiche fra i due ambiti e le soluzioni adottate non possono essere omologate: gli scribi di lingua e scrittura slava furono inseriti nella cancelleria ragusea innanzitutto per gestire la corrispondenza diplomatica con i potentati slavi delle regioni interne (Bosnia, Serbia); in seguito la presenza di *scripta* in cirillico fu incrementata dal progressivo accesso alle classi elevate di slavi etnici, mentre nella Dalmazia centro-settentrionale la scrittura glagolitica accompagnava le classi meno abbienti ed era usata per garantire a queste l’accesso alla documentazione

Quanto alle origini del notariato glagolitico, che ha avuto nel Carnaro, e a Veglia soprattutto, il suo fulcro, Štefanić rilevava che del periodo precedente al XVI secolo sono conservati, in maniera molto frammentaria, solo singoli documenti, e non c'è notizia del fatto che i notai glagolizzanti tenessero regolarmente registri. Vari registri (protocolli) sono conservati – o solo attestati – dai primi decenni del XVI fino all'inizio del XIX secolo, mentre copie di atti notarili glagolitici sono sparsi in vari quaderni di copie (cartulari) del clero, di confraternite e privati, e documenti autenticati sono sparpagliati per vari enti e fondi archivistici privati⁴⁰. In studi successivi tale affermazione si è trasformata nell'asserzione dell'esistenza di protocolli notarili glagolitici sistematici dal XVI fino all'inizio del XIX secolo⁴¹. Tuttavia, per quanto non si possa escludere che i protocolli ad oggi noti, ritrovati in maniera più o meno fortunosa e frammentaria in archivi privati o mescolati con documentazione di altro tipo in fondi archivistici ecclesiastici o di enti pubblici, non costituiscano la totalità di quelli prodotti nei tre secoli in cui il fenomeno è attestato, i materiali pervenuti non avvalorano, almeno per il XVI-XVII secolo, la teoria di un'azione sistematica ma anzi lasciano molto sfumati i contorni della modalità di uso del glagolitico nella documentazione.

Lo stesso Štefanić rilevava come nel XVI il numero di scrittori di documenti glagolitici fosse aumentato considerevolmente in una situazione di semi-anarchia, benché essi fossero sotto il controllo del provveditore veneziano e del vescovo. Per l'anno 1558 egli contò sull'isola di Veglia complessivamente ventritre preti notai⁴²: un numero che ci sembra decisamente alto per il territorio e il numero di abitanti, e induce a pensare che probabilmente il titolo di notaio fosse (auto)attribuito in termini molto ampi. È noto dalle visite apostoliche e dai provvedimenti intrapresi che i vescovi mostrassero una certa insofferenza per il coinvolgimento del clero negli affari mondani finché il vescovo Pietro Bembo non proibì, nel 1570, ai sacerdoti di assolvere tale mansione anche se in precedenza ne avevano avuto il permesso. A se-

dei propri affari. Per ovvie ragioni di spazio non è qui possibile soffermarsi sull'uso, più sporadico, del cirillico anche nelle località dove si usava il glagolitico.

⁴⁰ ŠTEFANIĆ 1960 p. 19. A inizio Novecento, STROHAL 1915, pp. 78-91 aveva esaminato i materiali notarili glagolitici noti, escerpandone elenchi di cartulari, notai e scrivani, e aveva pubblicato (STROHAL 1911) il protocollo del notaio glagolizzante di Verbenico, Ivan Stašić, per la precisione quello meno frammentario, che va dal 13 dicembre 1637 al 5 novembre 1644, con aggiunte e annotazioni seriori. Un secondo protocollo dello stesso notaio, lacunoso, ne è la continuazione e arriva fino al 17 marzo 1652 e reca anch'esso annotazioni seriori.

⁴¹ KOLANOVIĆ 1982-1983, p. 160; BOTICA - GALOVIĆ 2015, p. 124.

⁴² ŠTEFANIĆ 1960, p. 19.

guito di rimostranze, egli accettò di conferire l'autorizzazione, previo esame davanti a una commissione da lui stesso presieduta, a sette sacerdoti, rispettivamente uno per ogni comune dell'isola, per constatare tuttavia, nella sua visita pastorale del 1578, come le sue disposizioni fossero state disattese e il numero di preti notai fosse di nuovo aumentato⁴³. Štefanić afferma che nel XVII secolo il numero si sarebbe ridimensionato e nei ranghi del notariato glagolitico sarebbero entrati anche dei laici, evidentemente pochi, considerato il basso numero di indigeni capaci di scrivere in glagolitico, e ciò avrebbe portato nell'isola notai italiani o indigeni che avevano studiato nelle scuole italiane. Questo, nell'ottica dello studioso croato, avrebbe 'italianizzato' il notariato nell'isola di Veglia⁴⁴.

Il più antico protocollo ad oggi noto appartiene al prete notaio Franc Sparožić di Verbenico (Vrbnik), formato da 159 carte e contenente atti rogati nei periodi 1515-1517, 1531-1557, continuato da Matij Sparožić per il periodo 1566-1569⁴⁵. All'incirca allo stesso periodo risale il protocollo di Ivan Mantaković di Baška conservato solo frammentariamente⁴⁶. Il protocollo di Barić Božanić di Verbenico, formato da 47 carte, copre gli anni 1554-1557⁴⁷; i quattro protocolli del citato prete notaio Ivan Stasić di Verbenico, e del nipote Matij, coprono l'attività nel periodo dal 1620 al 1675⁴⁸. Da Lussino (Lošinj) proviene il protocollo di Mikula Krstinić del periodo 1564-1595 (integrato da registrazioni del nipote Žuvan per il periodo 1591-1616) e quello di Ivan Božičević, per il periodo 1601-1636 (integrato da registrazioni del nipote Matij)⁴⁹. Tutti si sono conservati al di fuori dei contesti di produzione, ossia al di fuori di un sistema di archiviazione teso a preservare la documentazione prodotta, sicché di per sé

⁴³ Senza considerare il divieto del papa Eugenio IV nel 1433 all'esercizio della professione notarile per i chierici, nonché le decisioni prese in tal senso a Venezia dal Maggior Consiglio (1474) e dal Senato (1514).

⁴⁴ ŠTEFANIĆ 1960, p. 20: « Istiskivanje dakle notara svećenika sve je više značilo potalijančivanje notarijata na Krku » [L'esclusione dunque dei notai preti significò sempre di più l'italianizzazione del notariato a Veglia]. BOTICA - GALOVIĆ 2015, p. 125 parlano a questo proposito di « jačanje talijanskoga notarijata », ossia di un rafforzamento del notariato italiano (!). Ad ogni modo, la possibilità di produrre documenti in glagolitico sarebbe stata definitivamente cancellata dalle autorità austriache nel 1821.

⁴⁵ Donato all'archivio dell'Accademia jugoslava (Arhiv JAZU), ora croata (HAZU), nel 1958 dal fondo privato di Mate Gršić.

⁴⁶ Pubblicato in ŠTEFANIĆ 1934 e 1954.

⁴⁷ Anche questo donato all'Arhiv JAZU nel 1958 dal fondo privato di Mate Gršić.

⁴⁸ Per i protocolli recuperati e trasferiti nell'archivio di Croazia si veda KOLANOVIĆ 1982-1983, pp. 163-164, 167-168, lo studioso illustra come si è costituito questo fondo archivistico nel secondo dopoguerra.

⁴⁹ Edizione in *Glagoļjski protokoli notara Mikule Krstinića*.

costituiscono frammenti sul cui complesso di appartenenza si possono solo avanzare ipotesi. Nel XVIII secolo l'attività notarile fu soprattutto legata a due famiglie, in cui il notariato divenne ereditario: a Dubasnizza (Dubašnica) i Sormilić (Juraj, Ivan, Paval)⁵⁰ e a Verbenico i Petris (Petar, Anton Petrov, Anton Antonov, Ivan).

Botica e Galović affermano che notai glagolizzanti 'pienamente autorizzati' (*potpuno osposobljeni*) operavano dalla metà del XV secolo *imperiali* o *apostolica auctoritate*, – dall'inizio del XVII secolo anche autorizzati da Venezia, e nel secolo successivo *sacra episcopali auctoritate* – ma non esplicitano se questi rogassero esclusivamente atti in glagolitico e fossero all'uopo pienamente autorizzati, o fossero notai 'latinizzanti' autorizzati a rogare *instrumenta*, capaci anche di scrivere atti in glagolitico, cosa che sarebbe determinante per stabilire lo *status* dei documenti glagolitici da loro redatti. I due studiosi affermano che i notai glagolizzanti tenevano (regolarmente dal XVI secolo) registri di imbreviature (protocolli) – da cui solo su richiesta delle parti estraevano il *mundum* – e che di alcuni si sono conservati anche i registri delle minute, ma senza specificare di chi. Danno per noti al momento trentacinque registri di imbreviature dall'isola di Veglia e quattro libri di copie (cartulari) che contengono trascrizione di documenti notarili⁵¹. Ammettono che il notariato croato-glagolitico « nel pieno senso della parola »⁵² si sarebbe effettivamente sviluppato solo nell'isola di Veglia, benché siano noti i nomi di notai che scrivevano documenti in glagolitico nell'Istria asburgica, da cui non sono pervenuti protocolli⁵³.

Il notariato in glagolitico si sarebbe ben impiantato a Veglia grazie alla cancelleria croato-glagolitica dei conti Frankopan, competente per tutti i documenti pubblici e privati dei territori a questi sottomessi: nell'affermarlo Botica e Galović si rifanno a Kolanović, attribuendogli la conclusione che il notariato croato-glagolitico con tutte le sue attribuzioni sarebbe stato costruito già durante il potere dei Frankopan su Veglia⁵⁴, mentre questi parlava in modo generico di un influsso della cancelleria comitale sullo sviluppo del suddetto notariato⁵⁵. Ad ogni modo, Kolanović aveva rilevato che il provveditore di Veglia vidimava i registri notarili: citava la nota finale

⁵⁰ Il terzo protocollo di Juraj Sormilić è pubblicato in *Hrvatskoglagojski notarijat otoka Krka*.

⁵¹ BOTICA - GALOVIĆ 2015, p. 124.

⁵² Alla lettera « u punom smislu riječi »; non è esplicitato come fosse il notariato 'non nel senso pieno della parola'.

⁵³ L'unico protocollo pervenuto, citato sopra, proviene da Dragucco, nell'Istria veneta.

⁵⁴ BOTICA - GALOVIĆ 2015, p. 124.

⁵⁵ KOLANOVIĆ 1982-1983, pp. 158-159.

del protocollo del notaio Ivan Stašić di Verbenico (1670-1675): «Na 13 maja 1675 ja Ivan Stašić prežentah rečene ati presvitlome gospodinu providuru K... », ossia «il 13 maggio 1675 io Ivan Stašić ho presentato i detti atti al chiarissimo signor provveditore K... », seguita dalla sottoscrizione (in alfabeto latino) del provveditore «Marin de Molin proveditor». Anche protocolli di altri notai mostrano che due volte all'anno il registro veniva vidimato dal provveditore: su varie carte le vidimazioni sono ancora visibili⁵⁶. Appare cioè che i protocolli glagolitici per acquisire pubblica fede dovevano essere convalidati dall'autorità veneziana, il che implica che essi non l'avessero di per sé, garanzia invece fornita in quell'epoca dall'*instrumentum* notarile, e da qui discende il dubbio che gli scrittori di documenti glagolitici non fossero affatto notai «nel pieno senso della parola».

Si tratta di un elemento di cruciale importanza per ricostruire il contesto giuridico-formale nel quale era possibile emettere documenti in una lingua e una scrittura (croata e glagolitica) del tutto estranee all'autorità politica (veneziana). Botica e Galović affermano che notai glagolizzanti prestavano servizio presso vari capitoli e cancellerie di comuni dalmati, soprattutto come interpreti; rilevano che, oltre ai notai, nelle località rurali scrivevano documenti glagolitici membri del clero glagolizzante (preti, curati, cappellani, diaconi), per lo più testamenti che poi venivano portati per la traduzione e l'autenticazione a un notaio autorizzato in città⁵⁷. Questi elementi inducono qualche perplessità sul fatto che il notariato glagolitico funzionasse allo stesso modo di quello latino, quanto meno fanno dubitare che tutti gli scrittori di documenti glagolitici fossero effettivamente notai, debitamente formati nella professione e autorizzati a rogare *instrumenta*. Permane, infatti, la difficoltà di spiegare perché i loro atti, o i registri di imbreviature, dovessero essere ulteriormente vidimati nella cancelleria comitale o del comune o, ancora, quale fosse il ruolo dell'esaminatore al quale questi atti dovevano essere sottoposti in ogni caso, in un periodo in cui la piena affermazione dello strumento notarile (latino-italiano) non ne richiedeva più l'intervento. È da pensare che in questa fase la primitiva funzione dell'esaminatore, deputata all'esame dei testimoni, sia stata 'recuperata' destinandola alla verifica attraverso i testimoni dell'esattezza di quanto dichiarato nell'atto alloglotto e allografo e a garantirne la traduzione, dal che sarebbe derivata la sovrapposizione con la funzione del *tumač*, ossia dell'interprete⁵⁸.

⁵⁶ KOLANOVIĆ 1982-1983, p. 162.

⁵⁷ BOTICA - GALOVIĆ 2015, pp. 126-127.

⁵⁸ Analoga ipotesi è stata formulata da MAFFEI 1999, pp. 527-542 in relazione ai vicedomini a Trieste e in Istria: partendo dal dato, desunto dagli statuti, che ai vicedomini fosse demandato il controllo sulla reda-

Una verifica dello *status* degli scrittori di carte negoziali glagolitiche, e dei documenti stessi, potrebbe essere tentata attraverso le loro sottoscrizioni ma fino al XVI secolo si dispone di un *corpus* estremamente ridotto e frammentario, le cui attestazioni più antiche sono in realtà tramandate da copie seriori. Ad ogni modo, in esse l'estensore si definisce *pisac* ossia « scrivano » e null'altro si può dire sulle forme di autenticazione e sullo *status* dei documenti⁵⁹. Il titolo di cancelliere e notaio ricorre per la prima volta in un documento del 16 febbraio 1450 sottoscritto con la formula « A ê pop' Mat'ko sin' Vida budućago v Baški kan'ciler' baški i notar' cesarov' op'ćini moćiju » [E io prete Mat'ko figlio di Vid di Baška cancelliere di Baška e notaio cesareo per autorità del comune]. Si trovano sporadici documenti, tra la fine del XV e nel corso del XVI secolo, sottoscritti da scrittori che si definiscono 'notaio e cancelliere', oppure notaio *imperiali* o *apostolica auctoritate*. Dall'inizio del XVI sempre più spesso gli scrittori di carte private in glagolitico si sottoscrivono come *notar puplik* (ossia « notaio pubblico ») senza precisare la fonte della loro autorità, mentre nel XVII secolo la indicano talvolta come « po oblasti benetačkoj », ossia *veneta auctoritate*. Non c'è conferma, come si è detto, del fatto che i notai glagolizzanti tenessero regolarmente registri, e quelli pervenuti del XVI-XIX secolo costituiscono lacerti del processo di documentazione, sicché da soli non bastano ad affermare l'esistenza di un notariato glagolitico come un'entità parallela al notariato in latino o italiano.

A ciò si aggiunge la questione della traduzione degli atti. Il problema non è stato esplicitamente affrontato, ma emerge indirettamente dai dati citati da alcuni studiosi. Košuta rilevava, in polemica con alcuni storici italiani – Petris, Salata, Mitis – secondo i quali la documentazione di Ossero (Osor), tranne pochissime eccezioni, sarebbe stata esclusivamente in latino e italiano, come durante la sistemazione dell'archivio del comune di Ossero fosse stata rinvenuta una settantina di documenti glagolitici originali e « oltre un migliaio di altri documenti glagolitici in traduzione italiana »⁶⁰. Si tratta (ad eccezione di un estratto dal registro dei matrimoni) di testamenti, vendite e permutazioni di terreni, obbligazioni, procure, inventari, giunti in ar-

zione di testamenti e altri atti importanti affinché fosse garantita la piena corrispondenza fra la volontà espressa al notaio e il testo da lui reso in latino, la studiosa ipotizza che non a caso un tale istituto fosse sorto in zone caratterizzate da plurilinguismo, segnatamente zone in cui il potere pubblico usava una lingua diversa da quella di parte della cittadinanza, proprio al fine di garantire un controllo pubblico sugli atti privati e assicurarsi della completa comprensione dei contenuti da parte dei contraenti.

⁵⁹ Il primo documento glagolitico pervenuto in originale è dell'8 novembre 1321, sottoscritto da uno scrivano (*pisac*): « Az Rumin pisac općini dobrinske pisah kako slišah » [Io Rumin scriba del comune di Dobrinje ho scritto come ho sentito], ŠTEFANIĆ 1960, p. 19.

⁶⁰ KOŠUTA 1953, p. 164: « preko tisuću drugih glagoljskih dokumenata u talijanskom prijevodu ».

chivio in due modi: o come materiale di prova addotto dalle parti in occasione di dibattimento processuale o portati in cancelleria dagli interessati (invero la maggior parte) per farli autenticare secondo le prescrizioni statutarie. In quest'ultimo caso, la cancelleria traduceva e trascriveva i testamenti e le vendite nel *Liber instrumentorum*, e tutti gli altri documenti nel *Liber extraordinariorum*, mentre l'originale glagolitico di solito veniva restituito alla parte. Tuttavia, alcuni cancellieri cominciarono ad allegare i documenti presentati alla traduzione e così si è conservato in archivio un buon numero di documenti glagolitici, mentre di quelli restituiti alle parti è rimasta la sola traduzione⁶¹. Tutti i documenti glagolitici appaiono essere stati scritti da sacerdoti glagolizzanti, o in qualità di notai pubblici dotati di propri protocolli, o in qualità di sacerdoti nelle zone rurali⁶².

Secondo la ricostruzione di Košuta, in qualità di notai pubblici i sacerdoti glagolizzanti compilavano i loro protocolli 'sicuramente' (*jamačno*) dietro autorizzazione del comune di Ossero che, all'inizio del XVI secolo nella grande penuria di notai, permetteva – con l'avallo delle autorità veneziane o per via di fatto – che parroci e sacerdoti esercitassero l'ufficio notarile. A differenza dei notai pubblici nominati dall'autorità veneziana e che potevano prestare servizio notarile ovunque dietro autorizzazione dei singoli comuni, questi notai potevano svolgere la loro attività solo nel territorio del comune di Ossero e redigere tutti i tipi di documenti⁶³. Essendo il clero nel territorio di Ossero per la maggior parte glagolizzante, questi preti notai redigevano documenti solo in croato-glagolitico. Si sottoscrivevano come *nodar pu- pliki* – a differenza dei notai veneziani che si sottoscrivevano come «nodaro pubblico con autorità veneta», – e non apponevano ai documenti alcun *signum* notarile. Lo studioso affermava che essi agivano nei villaggi come sostituti del cancelliere del

⁶¹ E chissà che parte di questi non riemerge come frammenti riutilizzati in tutt'altro ambito.

⁶² Sulla questione della lingua della documentazione PEDERIN 1981-1983, fedele evidentemente all'assunto di dimostrare la totale estraneità dell'italiano in Dalmazia, sostiene che l'uso del latino e dell'italiano sono quasi 'casuali': il primo perché i notai di nomina imperiale non potevano che usare il latino; il secondo perché dopo il 1612 i notai erano nominati dal conte o dal provveditore veneziani, ed essendo ormai la lingua della cancelleria veneziana l'italiano, questo si sarebbe affermato anche in Dalmazia, sostituendo il latino nella documentazione. Tuttavia, non essendoci esplicita prescrizione per i notai di scrivere in italiano, molti scrivani (sacerdoti glagolizzanti) nei villaggi usavano il croato. Ad Arbe e nell'entroterra zaratino, i documenti da loro scritti sarebbero stati tradotti in occasione della registrazione e della pubblicazione nella cancelleria comitale solo perché il cancelliere e il conte non capivano il croato (!).

⁶³ KOŠUTA 1953, p. 164, purtroppo lo studioso non specifica sulla base di quali dati abbia ricostruito questa procedura.

comune di Ossero, e perciò si sottoscrivevano negli atti come vicecancellieri⁶⁴; ma rimane il fatto che l'atto rogato doveva essere comunque validato dalla cancelleria del comune. Inoltre, rammentava che, in mancanza di cancelliere o notaio pubblico, *in articulo mortis* le ultime volontà del testatore potevano essere redatte da qualunque persona alfabetizzata, a condizione che poi la carta fosse portata in cancelleria, proclamata pubblicamente e recapitata al conte veneziano a Cherso per l'autentica⁶⁵.

In generale, il testamento scritto da un prete glagolizzante doveva essere presentato in cancelleria e lo scrivano insieme a due testimoni doveva dichiarare sotto giuramento che la volontà del testatore scritta nel documento era autentica. Parte di questi documenti è scritta con parecchi errori e in una lingua incerta, indice del basso livello di istruzione del clero rurale. Tutti i documenti scritti in glagolitico che entravano in cancelleria per la registrazione dovevano essere tradotti in italiano. Košuta affermava, ma senza indicare la fonte di questa informazione, che la traduzione era eseguita o dagli stessi cancellieri o dai frati del terz'ordine glagolizzanti del convento di Bijar, e qualche volta anche dai canonici di Ossero. La traduzione poteva essere eseguita anche dagli stessi preti glagolizzanti scrittori della carta originale, che la leggevano e traducevano davanti al cancelliere, e talora lo facevano anche per documenti scritti da altri. Ciò dimostrerebbe, secondo lo studioso, che essi scrivevano i documenti in croato non per ignoranza della lingua italiana ma per precisa determinazione ad usare la lingua materna e la scrittura dei propri libri liturgici (!).

I documenti glagolitici nell'archivio di Ossero risalgono agli anni tra il 1545 e il 1772: Košuta notava che le prime registrazioni erano molto primitive e mancavano anche di dati essenziali. Solo dall'inizio del XVI secolo, il cancelliere annotava in riferimento ai documenti slavi tradotti chi li avesse portati, se l'originale fosse scritto in croato (lingua dalmata, *sclabono sermone*, lingua illirica, lingua materna ecc.) e in glagolitico (*littera sclava*), pur non allegando l'originale, che veniva restituito alla parte interessata. Dall'inizio del XVII secolo, alle traduzioni inserite nei libri di strumenti del comune cominciano ad essere allegati gli originali in glagolitico, e verso la metà del

⁶⁴ *Ibidem*, p. 165.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 165, n. 7. Ci sembra che tale procedura ricalchi quella dei testamenti per brevuario seguita a Venezia, ossia di testamento verbale rilasciato in punto di morte di cui potevano far fede solo i testimoni. In seguito l'erede doveva produrre il certificato di morte del testatore e notificare alla magistratura competente la disposizione testamentaria accompagnata dalla nota dei testimoni, affinché fossero effettuate le pubbliche *stride* per consentire a chiunque di presentare opposizione, in assenza delle quali i giudici (*esaminador*) esaminavano i testimoni e ordinavano la pubblicazione del processo. Si veda PASSARELLA 2018, pp. 287-288. Tale procedura era praticata anche a Cherso e Ossero, come attesta lo statuto stampato nel 1640, si veda MITIS 1921, p. 340.

secolo sempre più di frequente vengono acquisiti agli atti del comune, e poi rilegati in volume, solo gli originali: secondo Košuta perché ormai il cancelliere conosceva lui stesso il glagolitico e la traduzione non era più ritenuta necessaria⁶⁶.

Tuttavia nella seconda metà del XVII secolo il notariato glagolitico cessa per tutto il territorio del comune di Ossero. Con la morte (intorno al 1674) del sacerdote Matij Božičević, ultimo notaio glagolizzante di Lussino, qui arrivano i laici Antonio e Martin Botterini, che tengono i loro protocolli in italiano «con autorità veneta». In realtà alcuni sacerdoti glagolizzanti continuano nei villaggi a scrivere testamenti ancora in glagolitico, ma non a lungo⁶⁷. Nel 1701 il sacerdote Antun Rerečić, originario di Lussino, e cappellano a Nerezi, comincia a scrivere testamenti in lingua croata ma con scrittura latina. Il suo caso è oramai isolato, poiché quasi tutti i sacerdoti scrivono testamenti solo in italiano e, dall'inizio del XVIII secolo, anche i registri parrocchiali, dopo reiterate disposizioni dei vescovi di Ossero, cessano di essere scritti in glagolitico. Košuta riteneva che i documenti continuassero a essere redatti in glagolitico ma fossero registrati solo in traduzione latina o italiana, e ne contava oltre un migliaio, senza specificare come se ne desuma la prima scrittura in glagolitico. Dei notai censiti dallo studioso, sono pervenuti solo i protocolli dei sacerdoti Mikula Krstinić e Ivan Božičević⁶⁸. Egli ricostruì un elenco dei notai attivi e individuò il nucleo principale del notariato glagolitico a Lussingrande, con qualche prolungamento anche su Lussin Piccolo, e in maniera sporadica nei villaggi contermini e nelle zone rurali, probabilmente ad opera di sacerdoti glagolizzanti assegnati a quelle parrocchie.

È chiaro che Košuta – come gli altri studiosi croati – non fa differenza tra notai glagolizzanti, in qualche modo autorizzati a esercitare, e preti glagolizzanti che semplicemente prestavano la loro opera ai contadini poveri per mettere per iscritto i loro negozi e avviare così la procedura di autenticazione degli atti. Tutta questa attività viene rubricata sotto notariato, cui si rivendica una scelta consapevole di lingua e scrittura slava come strumento identitario (molto *ante litteram*). I dati citati, invece, portano a pensare che in queste comunità oligoalfabete il sacerdote assumesse funzioni al di là del suo mandato pastorale. In particolare, i sacerdoti glagolizzanti erano parlanti nativi in croato e usavano la scrittura glagolitica, dovevano – almeno in teoria – aver ricevuto una istruzione minima in latino e in italiano e quindi potevano districarsi nel formulario standard dei documenti, per non dire della fiducia di

⁶⁶ KOŠUTA 1953, pp. 166-167.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 167.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 168.

cui godevano come guide spirituali. Sicché è lecito supporre che la possibilità di scrivere documenti in glagolitico – talora anche in forme ‘organizzate’ ossia attraverso la registrazione degli atti in quaderno da sottoporre a controllo e approvazione dell’autorità (quindi un tipo di incarico formalizzato, oltre quello più o meno volontaristico del fungere da scrivano) – sussistesse come eccezione all’interno del sistema di documentazione italiano-latino per venire incontro alle esigenze della popolazione rurale analfabeta, in mancanza di personale specializzato per farlo.

Ma che fosse eccezione subordinata a precise condizioni lo testimonia il fatto che gli atti dovessero essere tradotti all’autorità certificante affinché questa procedesse, con autenticazione o iscrizione dell’atto in un registro pubblico, a riconoscere la validità giuridica del negozio e della carta che lo attestava. D’altronde, forme di documentazione basate sul servizio di preti che trovavano il loro completamento nella vidimazione della magistratura preposta erano ben note a Venezia e quindi una loro applicazione ai contesti del dominato in cui si dovevano gestire plurilinguismo e povertà di mezzi non può ritenersi insolita. Anzi, l’esistenza di forme di autorizzazione di preti glagolizzanti a tenere protocolli, sempre *sub conditione* della loro autenticazione da parte dell’autorità competente, attesta un tentativo di adattare le potenzialità dell’*instrumentum* notarile a un ambiente linguistico e sociale complesso.

4. Protocolli-frammenti

Come si è detto, i protocolli glagolitici più antichi pervenuti, alcuni in stato frammentario, risalgono in maniera discontinua al XVI-XVII secolo e, nonostante le molte ipotesi, non ci sono elementi per ipotizzare che anteriormente a questa data ce ne fossero. Questo suggerisce che dal XVI secolo si sia cercato di dare ordine e regolarità alla redazione di documenti glagolitici, evidentemente attraverso il sistema della scrittura in registro, donde i quaderni dei notai glagolizzanti. Ne citiamo alcuni, particolarmente significativi in relazione alle problematiche fin qui evocate.

Il più frammentario è il citato protocollo di Ivan Mantaković, notaio a Bescanuova (Baška, isola di Veglia): Štefanić pubblicò il frammento relativo al periodo 1526-1527⁶⁹, di cui ritrovò successivamente un’altra carta contenente due atti del 1527. In seguito ritrovò, tra i documenti di una causa svoltasi nel 1566 sui diritti relativi alla cappella di S. Marco a Bescanuova conservati nell’archivio vescovile di Veglia, la copia autenticata di un altro documento, rogato dallo stesso notaio nel 1514. Tale copia, eseguita dal prete notaio Barić Papić, reca la seguente informazione nella

⁶⁹ ŠTEFANIĆ 1934.

sottoscrizione notarile: « Ja pop Barić Papić nodar publik zneh tu kopiju s protokola bivšega plovana Ivancola Mantakovića » ossia « Io sacerdote Barić Papić notaio pubblico trassi questa copia dal protocollo del fu pievano Ivancol Mantaković »⁷⁰. Essa è preziosa nella misura in cui lascia capire che i protocolli glagolitici venivano conservati dai successori i quali potevano a richiesta trarre copie di atti. Lo stato frammentario di questo registro non permette di fare altre speculazioni.

La trasmissione attraverso i notai che subentravano nella carica è attestata per gli unici protocolli glagolitici pervenuti dall'isola di Lussino, del XVI secolo, appartenenti ai notai Mikula (e Žuvan) Krstinić e Ivan (e Matij) Božičević. La prima notizia di questi documenti risale a una cronaca, rimasta manoscritta, del notaio lussinese Martin (Bonaventura) Botterini: sotto l'anno 1791 egli menzionava due protocolli di Lussingrande che a suo avviso erano appartenuti ai notai e sacerdoti glagolizzanti Mikula e Žuvan Krstinić, e Ivan e Matij Božičević. Affermava che il primo era ancora custodito nell'archivio della famiglia notarile Botterini, e ne dava una breve descrizione. In seguito se ne occuparono gli storici locali Gaspare Bonicelli e Matteo Nicolich, più o meno ripetendo quanto già detto da Botterini, e il croato Sime Ljubić che riferiva che nel 1865 il registro di Mikula Krstinić si trovava in possesso del proprietario terriero lussinese, Silvestro Bussanich⁷¹. L'interesse aumentò nel secondo dopoguerra quando Lussino fu integrato nei territori jugoslavi⁷²: nel 1948 Fučić ritrovò nell'archivio parrocchiale di Lussingrande il protocollo di Ivan Božičević e nel 1951 Košuta ritrovò in possesso di Silvia Bussanich anche il protocollo di Mikula Krstinić. I due registri furono fotografati e i microfilm depositati nella filmoteca dell'Accademia, allora jugoslava oggi croata, delle scienze e delle arti a Zagabria con segnatura I/33 e I/34. Košuta preparò fin dal 1954 l'edizione dei due protocolli (in trascrizione latina), pubblicata dallo Staroslavenski institut solo nel 1988⁷³.

Il protocollo di Mikula Krstinić, il più antico, accoglie 167 abbreviature datate dal 1564 al 1595, cui se ne aggiungono quattordici relative agli anni dal 1591 al 1616 del nipote Žuvan Krstinić, che forse assisteva Mikula come praticante. È un quaderno di formato 34x11,5 cm, comprendente, secondo la cartulazione effettuata al momento della realizzazione del microfilm, 103 carte. All'inizio ne mancano due,

⁷⁰ ŠTEFANIĆ 1954, p. 149.

⁷¹ LJUBIĆ 1881, p. 185.

⁷² Cosa che per la storiografia croata costituisce un 'ritorno alla madrepatria': « Zanimanje za ove protokole ponovno je oživjelo tek poslije priključenja Cresa i Lošinja matici zemlji » (*Glagoļski protokoli notara Mikule Krstinića*, p. 6).

⁷³ *Ibidem*, pp. 5-7.

come si deduce dalla originale cartulazione in glagolitico apposta nel margine superiore destro secondo la quale l'attuale c. 1 è segnata come 3. La cartulazione glagolitica arriva fino alla c. 40, cui seguono carte non numerate. Tra la c. 5 e la c. 8 sono inserite due carte non computate nella cartulazione glagolitica benché vi fossero state collocate dallo stesso Mikula Krstinić. Sono inoltre inserite anche le cc. 66 e 73: quest'ultima era l'ultima del protocollo, incollata forse per sbaglio come c. 73. In generale il protocollo è ben conservato, benché la carta sia un po' danneggiata dall'umidità, e qualche foglio sia deteriorato nei margini per l'uso. Sono notevolmente compromesse c. 1 e l'attuale c. 73, un tempo ultima carta del registro.

Mikula Krstinić usò per questo suo registro un quaderno che era già stato usato⁷⁴, in cui Zuanne e Gerardo de Noris, italiani arrivati a Lussino da Bergamo, avevano annotato dal 1520 al 1532 varie obbligazioni di propri debitori e coloni, come anche il numero di capi di bestiame dei loro possedimenti nell'isola di Lussino (cc. 1, 1v, 2, 16v, 17v-21v, 22v-24v). Non è noto come Krstinić fosse entrato in possesso di tale quaderno: Košuta riteneva che un qualche membro della famiglia de Noris lo avesse venduto o buttato via⁷⁵, ad ogni modo si tratta di un caso davvero singolare di un frammento (un registro familiare di conti) incastonato in un altro frammento di tipologia del tutto diversa. Nel XVIII secolo, in un momento imprecisabile, il protocollo fu rivestito nell'attuale copertina di cartone su cui è apposto il titolo in italiano *Libro I. Testamenti e scritture di Don Nicolò e Don Zuanne Karstinich primi nodari illirici di Lossin Grande degl'anni 1520*⁷⁶. Sulla prima carta del protocollo un'altra mano scrive in italiano una annotazione simile: «Testamenti e scritture del primo nodaro illirico don Nicolò Carstinich delli anni 1520 e don Zuanne suo nipote primi parochiani». Košuta ipotizzava che le due annotazioni fossero state apposte dai notai Botterini che si servirono di questo protocollo nella loro attività notarile; essi, infatti, introdussero sopra ciascuna imbreviatura diverse note, soprattutto trascrizioni di nomi e cognomi delle persone a cui gli atti si riferivano⁷⁷. Quanto alla data 1520, indicata dalle due annotazioni, essa si rivela inesatta: al 1520 sono infatti datati i conti di Gerardo de Noris che non hanno alcuna relazione con Mikula Krstinić, la cui prima imbreviatura datata risale al primo febbraio 1564.

⁷⁴ La filigrana è identificata in *Glagoljski protokoli notara Mikule Krstinića*, p. 8 come Briquet n. 5420, datata all'anno 1491.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Dopo Karstinich è stato aggiunto «primi parochiani e» la qual cosa suggerisce che l'attività notarile dei due venisse svolta in conseguenza del fatto di essere parroci di Lussingrande.

⁷⁷ *Glagoljski protokoli notara Mikule Krstinića*, p. 9.

Mikula sarebbe appartenuto, secondo la ricostruzione di Košuta, ad una famiglia benestante che gli aveva garantito la formazione sacerdotale a Zara: lo studioso ipotizzava che avesse in seguito appreso l'arte notarile presso il prete notaio Marko Jurčević, che si sa essere stato scrittore di documenti in glagolitico come *nodar puplik* più o meno dal 1529 al 1569, morto a Lussingrande prima del 24 ottobre 1585. Mikula servì a Lussino come parroco e cappellano e nei registri parrocchiali di Lussingrande ci sono anche sue registrazioni in glagolitico di battesimi e matrimoni⁷⁸.

L'ordine delle imbreviature è perturbato per via di carte aggiunte successivamente, ma pare che la quantità di registrazioni abbia un andamento in crescendo: una per anno negli anni 1564, 1566, 1572, 1573, 1576, 1583, due per anno negli anni 1579 e 1582, quattro per il 1585, dodici per il 1586, diciassette per il 1587, trenta per il 1588, ventotto per il 1589, trentuno per il 1590, ventisette per il 1591. Dopo il 1591 il numero di imbreviature diminuisce precipitosamente perché va finendo l'attività notarile di Mikula Krstinić: per il 1592 e 1593 ce ne sono solo tre, per il 1594 solo una, mentre l'ultima imbreviatura di Mikula del 13 luglio 1595 è stata completata da Žuvan Krstinić. Le quattordici imbreviature di quest'ultimo sono disseminate in diversi punti del quaderno, sembra a casaccio, semplicemente dove c'era ancora spazio libero in cui poter scrivere: questa circostanza, a mio avviso, fa pensare che non si trattasse di un'attività sistematica⁷⁹. Dall'andamento delle imbreviature di Mikula, Košuta deduceva che egli avesse cominciato a tenerle sistematicamente solo dal 1586 – perché a quell'altezza aumentano – ma nulla in realtà impedisce di pensare che nel quaderno siano scritte tutte le imbreviature degli atti effettivamente rogati.

Lo studioso croato, mosso dalla necessità di spiegare perché l'attività ventennale di un notaio avesse prodotto solo alcuni atti e occasionali testamenti, elaborava una ipotesi che non può essere in alcun modo verificata e cioè che, benché già nel 1564 Mikula Krstinić si sottoscrivesse come «*nodar pupliki*», fino al 1586 non avrebbe avuto un proprio protocollo e avrebbe registrato le imbreviature dei documenti da lui rogati nel protocollo di un qualche altro notaio di Lussino, che però non è pervenuto.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 13-14.

⁷⁹ Descrizione dettagliata del registro e delle date delle imbreviature in *ibidem*, pp. 9-10. Lo studioso nota che le scritture emesse alle parti da Mikula Krstinić e registrate nella cancelleria comitale di Ossevo sotto le rubriche *instromenti e scritti (atti)*, consistenti soprattutto di testamenti, e in subordine di vendite e accordi sulla proprietà, sono registrate nel protocollo tali e quali, senza significative abbreviazioni del formulario. Inventari, valutazioni di danni, procure e simili, e scritture prevalentemente di carattere giudiziale sono abbreviate notevolmente dai due notai Krstinić, tanto da rappresentare solo delle brevi annotazioni dell'affare concordato.

Quando si fu dotato di un proprio protocollo, Mikula vi avrebbe scritto solo le imbreviature degli atti che aveva conservato 'secondo la prassi del tempo', principalmente testamenti⁸⁰. Oltre la difficoltà di immaginare un notaio che scrive le proprie imbreviature sul registro di un altro, ci si può legittimamente chiedere perché Mikula non avrebbe conservato tutti i documenti rogati, se quella era la prassi del tempo.

Košuta rilevava anche che tra il 1564 e il 1593 nella cancelleria comitale di Ossero (competente per la traduzione, registrazione e autenticazione del contecapitano veneziano di Cherso) risultano registrate circa ottanta scritture di Mikula e Žuvan Krstinić le cui imbreviature non si trovano nel protocollo. Per contro, nel protocollo ci sono numerose imbreviature di atti non registrati nella cancelleria. Da ciò Košuta deduceva che Mikula e Žuvan Krstinić non avessero registrato nel protocollo tutte le imbreviature delle loro scritture, e che le parti non avessero fatto registrare nella cancelleria comitale tutti i documenti in glagolitico richiesti ai due notai⁸¹. Tuttavia egli ammetteva la difficoltà di individuare il criterio in base al quale i due notai avrebbero scelto i documenti da registrare nel protocollo, e parimenti di acclarare quando e perché le parti facessero registrare l'atto nella cancelleria di Ossero⁸², e riconduceva tale prassi disorganizzata allo status evidentemente non chiaro del notaio pubblico sulle isole di Cherso e Lussino, ribadendo l'ipotesi già formulata in precedenza che i notai glagolizzanti agissero solo come sostituti del cancelliere comitale di Ossero⁸³. Il Consiglio del comune li avrebbe autorizzati, per iscritto o *via facti*, per serbare ai notai il diritto di rogare atti mentre il conte veneziano, prima a Ossero, poi anche a Cherso, avrebbe avvocato alla sua cancelleria il diritto di autentica dei documenti e di stipulazione di negozi giuridici in genere: da questo confronto istituzionale sarebbe derivato uno *status* non chiaro dei notai glagolizzanti sull'isola⁸⁴.

L'ipotesi appare nebulosa, e nuovamente non fa distinzione fra notariato latino/italiano e documenti glagolitici. La situazione del primo a Ossero e Cherso appare più chiara dalla ricostruzione di Beuc. Lo studioso constatava che l'*instrumentum* notarile, portato da notai italiani laici, si era diffuso a partire dall'inizio del XIV, soppiantando il notariato di esclusivo appannaggio ecclesiastico. Dal XV secolo, sotto la

⁸⁰ *Ibidem*, p. 11.

⁸¹ *Ibidem*, p. 12.

⁸² Se, come si capisce dalla descrizione di Košuta, nel protocollo non ci sono tracce della vidimazione che doveva essere apposta dalla cancelleria di Ossero, sorge anche il dubbio che questo fosse un quaderno di minute.

⁸³ *Ibidem*, p. 12, n. 27.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 13.

dominazione veneziana, la maggior parte delle pratiche notarili sarebbe stata evasa dal cancelliere del conte ma dall'inizio del XVII secolo anche altri notai sarebbero stati autorizzati a esercitare. Nel 1608 il provveditore generale Giacomo Zanne avrebbe consentito che notai professionisti esercitassero nel territorio del comune, dietro conferma da parte del Consiglio di Ossero per almeno la metà dei voti. I sacerdoti che già esercitavano tale funzione avrebbero potuto continuare a condizione di conformarsi alle prescrizioni in vigore per gli altri notai. Nonostante questa recisa limitazione al notariato ecclesiastico vecchia maniera, Beuc osserva che nei libri di istrumenti della cancelleria comitale si trovano durante il XVII e il XVIII secolo molti atti rogati da sacerdoti, la maggior parte dei quali, soprattutto nel XVII secolo, è scritta in croato-glagolitico. Da un proclama del 1692 in cui si nominano «nodari [...] e tutti quelli ch'hanno facoltà di stipular istrumenti, e testamenti», lo studioso deduceva che tacitamente si era continuato a permettere che i preti svolgessero attività notarili. Il proclama impone che tutti i notai e quelli aventi facoltà conferissero istrumenti e testamenti, immediatamente dopo la loro stipulazione, alla cancelleria comitale in modo che potessero essere pubblicamente proclamati, secondo le norme statutarie, e approvati dal conte⁸⁵.

Da tutto ciò appare come i documenti glagolitici costituissero all'interno della documentazione notarile di Ossero e Cherso un fenomeno marginale, in quanto emessi da personale autorizzato evidentemente solo per ragioni di necessità (soprattutto quella di coprire le aree rurali o venire incontro alla popolazione più povera) e subordinati alla registrazione nei libri comunali, pratica per la quale si rendeva necessaria la traduzione, probabilmente anche solo verbale, davanti al cancelliere del comune.

Il protocollo dei notai Ivan e Matij Božičević è formato da dieci fascicoli del formato 30,5x20,7 cm, cuciti e rilegati in cartone floscio. Sulla coperta la stessa mano che ha scritto sul registro dei Krstinić scrive «Libro II. Testamenti e scritture di don Zuane Bosichievich. Fu illirico nodaro 3°. Principiato l'anno 1605», dopo il nome è stata successivamente aggiunta la qualifica «parochiano ultimo di Lossin Grande». Il titolo della coperta riprende quello apposto sulla prima carta dell'attuale secondo fascicolo del registro, con ogni evidenza il primo ad essere stato compilato, dove si legge: «Libro primo del reverendo don Zuane Boxichievich parochiano. Fu zio del don Mattio, principiato l'anno 1605, fu illirico nodaro terzo»⁸⁶. Poiché la

⁸⁵ BEUC 1953, pp. 122-124.

⁸⁶ Dalla cronaca di Botterini e da fonti archivistiche ecclesiastiche, *Košuta in Glagoljski protokoli notara Mikule Krstinića*, p. 19-22 deduceva che Ivan Božičević aveva studiato a Zara tra il 1570 e il 1573, prendendovi gli ordini sacri. Il vescovo di Ossero, Garzadori, lo aveva nominato cappellano a Lussin-

prima registrazione su questa carta è datata 1605, tale anno fu erroneamente considerato il primo dell'attività notarile di Ivan Božičević. Invece su un altro fascicolo – ora integrato come primo del protocollo, dopo il restauro effettuato all'epoca della microfilmatura dei registri –, che reca la cartulazione con cifre glagolitiche da 2 a 19, ci sono imbreviature del 1601 (e perfino una del 1593 a c. 6v). Il registro, in relativo buono stato di conservazione, con il giusto ordine dei fascicoli comprende 193 carte nella nuova numerazione, di cui sono cadute: c. 1 e la corrispondente c. 20, una carta tra c. 183 e c. 184, due carte tra c. 184 e 185. Sull'ultima carta c'è la sottoscrizione del notaio Botterini con la data 1746. Il registro doveva essere stato tenuto da Ivan Božičević, che vi ha scritto 441 imbreviature (l'ultima è datata 15 luglio 1636), ma contiene anche imbreviature di altri notai: 17/18 del nipote Matij e 2/3 di Žuvan Krstinić. Tuttavia anche negli ultimi fascicoli del registro ci sono perturbazioni temporali, con registrazioni che vanno dal 1602 al 1618. Secondo Košuta ciò dimostra che il notaio non era obbligato a registrare subito tutti i documenti nel protocollo⁸⁷.

Lo studioso nota che anche nel registro di Ivan Božičević gli atti più antichi sono molto distanziati fra di loro cronologicamente, e che negli anni successivi il numero delle registrazioni ha un andamento piuttosto irregolare. Analogamente al caso di Mikula Krstinić, tra i documenti della cancelleria comitale di Ossero si trovano varie scritture di Božičević tradotte in italiano, fra cui circa venticinque, tra il 1593 e il 1634, di cui non c'è traccia nel suo registro. Purtroppo non mi è stato possibile verificare se queste scritture, registrate in cancelleria ma assenti dal protocollo, siano testamenti e segnatamente testamenti per breviario, il che spiegherebbe la loro assenza dal protocollo. In realtà un tale esame sarebbe da fare per tutti i documenti registrati in cancelleria ma assenti dai protocolli notarili per appurare se tipologie documentarie diverse non venissero gestite in modo diverso.

Ivan Božičević usava abbreviare notevolmente le registrazioni dei documenti redatti, a tal punto che spesso sono omessi brani consistenti del documento, oppure la datazione o i nomi dei testimoni. A fronte di tali gravi imprecisioni, egli annota

grande, dove poi era stato anche parroco (i libri parrocchiali recano molte sue registrazioni di battesimi e matrimoni). Dalla visita apostolica di Michele Prioli si sa che i suoi servizi a Lussingrande gli rendevano un introito ben superiore a quello dei sacerdoti glagolizzanti della terraferma croata. Il nipote Matij era arrivato a Lussingrande da bambino e probabilmente aveva studiato presso di lui. Fu ordinato sacerdote nel 1620 a Ossero e nel 1639 assunse la funzione di vicecappellano a Lussingrande. Più tardi diventò parroco e tale restò fino alla morte sopraggiunta, a tarda età, nel 1672. Non godette di buona reputazione né presso i fedeli né presso le autorità ecclesiastiche, del che testimoniano vari processi contro di lui, da cui emergono accuse di violenze e stupro perpetrate con altri facinorosi.

⁸⁷ *Glagoljski protokoli notara Mikule Krstinića*, p. 15.

nel suo protocollo buona parte di tutto quanto gli interessati richiedono che si metta per iscritto subito sotto l'abbreviatura e contrassegna le annotazioni con la sua firma. Inoltre, registrando i documenti, Božičević lascia spesso alla fine del testo dello spazio vuoto per eventuali aggiunte o cambiamenti. Le abbreviature sono, tuttavia, talvolta confuse e incomprensibili e perciò del tutto inutili⁸⁸.

Il citato protocollo ritrovato a Draguccio del notaio Andreja Matković è un quaderno di 50 carte del formato 31x21 cm costituito da un solo tipo di carta, databile secondo il repertorio delle filigrane (Briquet n. 734 e Briquet n. 737) al 1596-1598. La carta è stata danneggiata dall'umidità, sì che il manoscritto si legge con molta difficoltà o non si legge per niente, e la prima carta si è per buona parte sbriciolata. Sono scritte solo le prime 25 carte, le restanti sono vuote. Sulla prima carta si legge: *P(r)otak(ol) men[e no]dara p(op)a Andree Matkovića i proča ... s ... pisati vsi moi taštamenti i štromenti koe sam st(o)r[il]*⁸⁹. Nella parte superiore della carta, Štefanić aveva decifrato parole isolate di due annotazioni che a suo avviso erano le note di vidimazione del protocollo stesso fatte dal cancelliere di Raspo (Rašpor), annotazione apposta anche nel margine di altre carte. Le abbreviature iniziano da c. 2 e assommano a 105 in totale, la prima è datata 9 aprile 1595, l'ultima 16 agosto 1639. I primi ventitré documenti (tutti atti di compravendita, tranne una procura e tre testamenti) sono disposti in ordine cronologico, a partire dal 3 ottobre 1597. Dopo questi (a c. 7) si trova una nota di quietanza in italiano di Marco Ingaldeo del 4 novembre 1597 per quindici istrumenti per la somma di diciotto lire.

È una cesura: gli atti successivi a questa annotazione sono tutti testamenti, non seguono più l'ordine cronologico e sono stati rogati a Draguccio o nella sua 'contrada' mentre i primi venti atti erano stati scritti nella cittadella di Colmo (Hum). Da due carte dopo non ci sono più note di vidimazione (l'ultima è a c. 9 del cancelliere di Raspo, datata 27 aprile 1605, collocata tra l'abbreviatura del 5 maggio 1601 e quella del 20 novembre 1604). Da questo Štefanić deduceva che il notaio, da quel punto in poi, non avesse più registrato i documenti nel momento in cui li redigeva, ma in un secondo momento e senza ordine. Stimava inoltre relativamente scarsi i 105 atti registrati in quarantacinque anni di attività – più intensa nei primi due anni, ma in seguito segnata dalla media di un atto o due per anno, tutti esclusivamente testamenti – e ipotizzava come spiegazione un divieto impartito a Matković dalle au-

⁸⁸ Tale la valutazione in *Glagoljski protokoli notara Mikule Krstinića*, pp. 18-20. È da chiedersi se questo modo di procedere scaturisse da scarsa preparazione professionale o da prassi di natura dolosa.

⁸⁹ *Protocollo di me notaio sacerdote Andrea Matković etc. ... con ... scrivere tutti i miei testamenti e istrumenti che ho fatto.*

torità di redigere qualunque tipo di atto, tranne i testamenti e solo *in articulo mortis*, divieto finalizzato, a suo avviso, a riservare al cancelliere italiano a Raspo o a Buzet la facoltà di occuparsi della restante documentazione notarile⁹⁰.

Lo studioso non cercò una ragione tecnica per tale proibizione – ad esempio, non idonea formazione di Matković a rogare come notaio a tutti gli effetti – ascrivendola a un atto di ordinaria imposizione dell'autorità italiana. A onor del vero, egli, interrogandosi sul perché i testamenti non siano registrati in ordine cronologico, poneva la questione che il quaderno fosse un registro di minute⁹¹, o addirittura di copie, e non di abbreviature e osservava che Matković non precisa l'origine della sua autorità notarile, qualificandosi nel titolo del suo quaderno semplicemente come sacerdote (*pop*) e notaio (*nodar*). E questo per lo studioso croato significava che Matković avesse esercitato sporadicamente attività notarile, limitandosi ai testamenti quando vi era necessità, sicché non si sarebbe neppure sentito in dovere di tenere il protocollo a regola d'arte. In altri termini, a causa di una certa superficialità, che emerge anche in errori e omissioni dei testimoni dei documenti, nonché in errori ortografici e nella notevole quantità di abbreviazioni, perfino di nomi di persona, egli avrebbe scritto i testamenti per la parte interessata, e li avrebbe registrati nel quaderno solo in seguito, su richiesta degli interessati⁹². Štefanić citava un privilegio che Draguccio avrebbe ricevuto da Venezia nel 1508 di scegliere i curati e i cappellani e di autorizzarli a scrivere ogni genere di documenti. Nel redigere un testamento il sacerdote era obbligato a scrivere le parole del testatore come erano state dette in presenza di due testimoni; dopodiché il testamento avrebbe dovuto essere proclamato ad opera di banditori (*strida*) e, se entro otto giorni non veniva sollevata alcuna opposizione, il testamento era valido⁹³. Matković, che lo studioso identificava con Andreja Matković curato a Draguccio in quegli anni⁹⁴, avrebbe agito all'insegna di tale normativa.

⁹⁰ ŠTEFANIĆ 1952, pp. 101-102.

⁹¹ Ipotesi subito scartata perché a maggior ragione l'ordine cronologico avrebbe dovuto essere osservato.

⁹² *Ibidem*, pp. 103-104.

⁹³ Attingeva il dato dall'esecrato GROSSICH 1925, pp. 87-88, 91 (ŠTEFANIĆ 1952, p. 106) e più avanti, *ibidem*, p. 108, se ne serviva per ipotizzare che se i dati di Grossich circa la redazione dei testamenti avevano un qualche valore allora anche tutti gli altri preti glagolizzanti avevano esercitato l'ufficio notarile in lingua croata e scrittura glagolitica ma i loro protocolli non si sono conservati (!).

⁹⁴ ŠTEFANIĆ 1952, pp. 106-107: la stessa mano del protocollo scrive anche i registri parrocchiali nello stesso periodo; l'identificazione sarebbe corroborata dalla testimonianza della visita *ad limina* del vescovo di Trieste, Antonio Marenzio, nel 1650 secondo la quale « Draguch parochia Sanctam Crucem

Benché da tali frammentarie testimonianze risulti difficile ricostruire un quadro preciso delle procedure, sembra chiaro che bisognerà distinguere l'iter dei testamenti da quello di altre carte negoziali. Si verifica facilmente che a quest'altezza l'*instrumentum* si era affermato per la documentazione in lingua latina o italiana, pur con dinamiche e applicazioni specifiche. Ma l'esperienza del notariato ecclesiastico deve essere stata riutilizzata per venire incontro all'esigenza di certificare i propri negozi di quella parte della popolazione che non aveva accesso alle lingue ufficiali (latino, italiano). Sembra sia stata adattata la vecchia prassi *more veneto*, seguita dai preti notai e basata sulla credibilità dei testimoni, per dare la possibilità a rogatari – il più delle volte sacerdoti – conoscitori della lingua e scrittura slava di redigere carte negoziali o *inštrumenti*, secondo il modello italiano ma in croato-glagolitico, che erano poi sottoposti alla verifica dell'esaminatore, alla traduzione in italiano e all'autenticazione nella cancelleria del comune o del conte. Se l'avallo dell'esaminatore ai documenti dei preti notai di lingua latina e italiana aveva costituito un ulteriore elemento di autenticità al documento, in questo caso invece la validazione effettuata in cancelleria è l'unico elemento che conferisce *publica fides* al documento: ciò è dimostrato dal fatto che la premessa necessaria per l'autenticazione del documento fosse la sua traduzione ufficiale (anche solo verbale) e, in molti casi attestati, l'iscrizione di questa in un registro pubblico. Probabilmente nella prima fase di messa a punto di questa pratica certificatoria, non si applicava in modo consequenziale l'obbligo per il notaio glagolizzante di tenere il registro di abbreviature, ma laddove la prassi del registro veniva applicata, esso era sottoposto al vincolo di autenticazione periodica da parte della magistratura competente e si stabiliva l'obbligo che tali registri fossero conservati dai successori dei notai per potersi trarre dalla relativa abbreviatura il documento su richiesta delle parti⁹⁵.

La documentazione superstita del XVI e XVII secolo – atti sciolti, quaderni di registrazioni di atti, copie – non autorizza a credere che tutti i sedicenti notai glagolizzanti lo fossero a pieno titolo, ossia con un'autorizzazione più o meno formale a rogare atti. E per verificarlo bisogna porre attenzione alla presenza o assenza nei protocolli di tracce della vidimazione periodica, o al fatto che essi contengano atti di tutti i tipi oppure prevalentemente o esclusivamente testamenti. Si nota, inoltre, che la stragrande maggioranza degli atti sciolti è costituita da testamenti. È utile avere come riferimento,

colit, parochum R. Andream Matcovich, utcumque idoneum, aetatis 90 annorum, qui illirico sive glagolitico idiomate missas celebrat et sacramenta ministrat ».

⁹⁵ Il participio *zneto* per *factum instrumentum* ricorre in corrispondenza delle abbreviature da cui è stato emesso il documento (vari esempi nel protocollo del notaio Ivan Stašić, STROHAL 1911, p. 7).

anche in questa occorrenza, la prassi testamentaria in vigore a Venezia – e che come appare da vari statuti cittadini era adattata e applicata anche nei comuni dalmati. Rammentiamo che, oltre al testamento per breviario, di cui si è detto sopra, limitato ai casi di pericolo di vita, il testamento poteva essere nuncupativo, ossia dettato al notaio che ne redigeva una *cedula*, in pratica una minuta, alla presenza di due testimoni, oppure *in scriptis*, ossia pervenuto al notaio già redatto. Quest'ultimo poteva essere stato scritto dal testatore stesso (olografo), o da uno scrivente delegato (allografo); le *cedulae in scriptis* dovevano essere autenticate dal notaio alla presenza del testatore e di due testimoni. Il testamento nuncupativo e quello *in scriptis* comportavano la redazione di una minuta (fino al 1474 non sottoscritta autograficamente dai testimoni) che solo *post obitum testatoris*, veniva completata e roborata, inserita cioè nel protocollo del notaio, munita delle *clausolae consuetae et necessariae* e delle sottoscrizioni dei testimoni. Poteva quindi capitare che dalla redazione della cedola a quella del protocollo passasse molto tempo. Inoltre, nel 1474 una deliberazione del Maggior Consiglio imponeva ai notai l'obbligo di redigere la cedola testamentaria in duplice copia, sottoscritta dai testimoni, e di trattenerne una presso di sé e depositare l'altra, chiusa e sigillata, in Cancelleria entro tre giorni⁹⁶.

Questo quadro normativo spiega la presenza di testamenti glagolitici dotati di traduzione come atti sciolti in cancelleria (evidentemente la cedola depositata) di cui non c'è riscontro nei protocolli notarili, dal momento che il decesso del testatore poteva avvenire anche quando il notaio redattore della cedola non era più in attività. Spiega inoltre il citato caso del prete notaio di Draguccio, Andreja Matković: dal momento in cui non ha più rogato strumenti notarili – e non ci sono elementi per accertarne la causa – non ha neanche sottoposto il protocollo alla vidimazione periodica. Occupandosi solo di testamenti, di alcuni è rimasta traccia nelle cedole, depositate in cancelleria, altri sono registrati nel protocollo, evidentemente *post obitum testatoris* quando gli eredi chiedevano la registrazione per rendere esecutive le volontà testamentarie, e questo spiega perché le registrazioni dei testamenti nel quaderno non seguono l'ordine cronologico.

Una diretta testimonianza di questa procedura è data da uno dei testamenti registrati *post obitum testatoris* nel frammento di protocollo del notaio *plebanus* Ivan Mantaković⁹⁷. La registrazione comprende il testo del testamento fatto dal sacerdote

⁹⁶ FOLIN 1990, pp. 246-247. Si noti che il deposito della *nota* o del protocollo del testamento era obbligatorio, laddove funzionava l'istituto del vicedomino, nella Vicedominaria (MAFFEI 1999, p. 494).

⁹⁷ ŠTEFANIĆ 1934, p. 25.

Barko Papić nella sua casa presso la chiesa di S. Michele Arcangelo a Bescanuova, alla presenza di testimoni (puntualmente indicati) il 17 marzo 1527, e la nota di autentica in latino effettuata dal notaio di nomina imperiale e giudice 'ordinario' Frančisko Žuvanić, in cui si dice che il testamento è stato aperto e letto dopo la morte del testatore alla presenza del suddetto giudice e di altri testimoni. Quindi segue la nota del notaio Mantaković che dichiara di aver registrato nel suo protocollo (*kvaderna od' notarije*) il testamento il 3 luglio 1527, ossia tre giorni dopo la morte del testatore, su richiesta dell'erede, don Petar Papić e in presenza di testimoni, e di averne fatto copia su buona carta « kako zakoni o'te naše pres(vi)tle g(ospo)de benetačke », ossia « secondo la legge della nostra chiarissima signoria veneziana »⁹⁸. Si tratta di un caso isolato, in cui in maniera dettagliata vengono rese le circostanze dell'atto, forse dovuto al rango del testatore, mentre in genere le registrazioni si riducono alle volontà testamentarie, e da qui la difficoltà di ricostruire la procedura seguita⁹⁹.

Inoltre, la possibilità di fare testamento *in scriptis* con cedola allografa consente di dare soluzione alla questione della numerosità di notai glagolitici rispetto alla quantità di popolazione interessata e alla quantità complessiva dei suoi negozi, in cui prevalgono i testamenti. Come è stato più volte rilevato, gli scrittori di carte glagoliche erano ecclesiastici di vario rango – dai pievani ai parroci – che servivano nelle zone rurali e della cui autorizzazione ufficiale a redigere documenti il più delle volte non c'è traccia¹⁰⁰. Per la maggior parte di loro non è documentata un'attività sistematica – che è cospicua per il solo XVII secolo –, e perfino la storiografia croata ha ammesso che spesso questa si svolgeva *via facti* piuttosto che per un'esplicita autorizzazione dell'autorità veneziana. Alla luce di tutto ciò si può ipotizzare che essi agissero in realtà come scrivani di documenti che dovevano essere perfezionati in cancelleria, con ciò venendo incontro alla popolazione slava certamente non abiente del contado, che poteva così dettare il testamento nella propria lingua, probabilmente con una spesa inferiore a quella che avrebbe dovuto sopportare rivolgendosi ad un notaio vero e proprio.

Anche Folin notava che i testatori che a Venezia si servivano di scriventi delegati, avvalendosi cioè della modalità della *cedula in scriptis* allografa, lo facevano per

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 27-28.

⁹⁹ Sulla questione dell'assenza di ordine cronologico sono state avanzate svariate ipotesi.

¹⁰⁰ Come nota PEDERIN 1982, p. 10 a proposito di « nadribilježnici », per lo più sacerdoti di basso livello culturale che svolgevano funzioni notarili nei villaggi, – ad esempio a Novaglia (Novalja sull'isola di Pago) –, « bez ikakva ovlaštenja » [senza alcuna autorizzazione], scrivendo in glagolitico.

mancanza di mezzi, chiedendo al parroco di scrivere, perché probabilmente costava meno farsi autenticare una cedola già scritta – farvi cioè apporre il ‘rogito’ – anziché far redigere per intero la cedola nuncupativa che, fino al 1531, comportava anche la traduzione simultanea dal volgare parlato al latino scritto¹⁰¹. Similmente, ai parrochiani slavi meno abbienti doveva costare meno farsi scrivere la cedola dal parroco o da altro chierico – persona di fiducia e che esercitava un naturale prestigio culturale su una società di oligoalfabeti – e farla autenticare in cancelleria, dove veniva preventivamente tradotta seguendo la trafila stabilizzatasi per la documentazione in glagolitico. Ciò porta alla conclusione che larga parte dei sedenti *nodar publik* costituissero in realtà le fila di un cetto tabellionale che, ai limiti del riconoscimento ufficiale delle autorità, svolgeva attività di scrittura di carte private, con competenze e diligenza evidentemente molto eterogenee. Le loro scritture costituiscono un frammento interessante e *sui generis* di un’attività documentaria di un ambiente plurilingue in cui è coinvolta anche la Chiesa locale, attraverso il ruolo avuto nei processi di scritturazione da parte di esponenti del clero. Lo studio di questi frammenti necessita evidentemente di una metodologia raffinata, che tenga conto dell’ambito generale – diplomatico – cui afferiscono, ma con lo sguardo rivolto alla storia sociale, allo status e al valore delle traduzioni (che non sono mai traduzioni di parole, bensì di concetti giuridici complessi) in un ambiente plurilingue e multi-etnico.

BIBLIOGRAFIA

- BARADA 1948 = M. BARADA, *Trogirski spomenici*, Zagreb 1948.
- BETTARINI 2013 = F. BETTARINI, *Il notariato dalmata e la “Santa intrada”*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. ISRAEL - O. JENS SCHMITT, Roma 2013, pp. 111-149 (Venetiana. Centro tedesco di studi veneziani, 12).
- BETTARINI 2021 = F. BETTARINI, *Notaries-Chancellors in Late Medieval Dubrovnik*, in «Italian Review of Legal History», 7 (2021), n. 21, pp. 691-718.
- BEUC 1953 = I. BEUC, *Osorska komuna u pravnopovjesnom svijetlu*, in «Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu», 1 (1953), pp. 5-161.
- BOTICA - GALOVIĆ 2015 = I. BOTICA - T. GALOVIĆ, *Hrvatskoglagoljski notarijat u europskom kontekstu*, in *Hrvatsko glagoljaštvo u europskom okružju*. Zbornik radova međunarodnoga znanstvenog skupa

¹⁰¹ FOLIN 1990, p. 262.

- povodom 110. obljetnice Staroslavenske akademije i 60. obljetnice Staroslavenskoga instituta, Krk, 5.-6.X.2012, uredili V. BADURINA STIPČEVIĆ - S. POŽAR - F. VELČIĆ, Zagreb 2015, pp. 115-143.
- DAMJANOVIĆ 2014 = S. DAMJANOVIĆ, *Hrvatska ćirilična baština u povijesti hrvatske kulture i njezino mjesto u hrvatskoj filologiji*, in « Filologija », 62 (2014), pp. 1-16.
- DAROVEC 2015 = D. DAROVEC, *Auscultauerint cum notario. Notai e vicedomini istriani all'epoca della Repubblica di Venezia*, Venezia 2015.
- DUBA - FLÜELER 2018 = W. DUBA - Ch. FLÜELER, *Fragments and Fragmentology. Editorial*, in « Fragmentology », 1 (2018), pp. 1-5.
- FOLIN 1990 = M. FOLIN, *Procedure testamentarie e alfabetismo a Venezia nel Quattrocento*, in « Scrittura e civiltà », 14 (1990), pp. 243-270.
- FINE 2006 = J.V.A. FINE, *When ethnicity did not matter in the Balkans. A study of identity in pre-nationalist Croatia, Dalmatia, and Slavonia in the medieval and early-modern periods*, Ann Arbor (MI) 2006.
- Glagoljski protokoli notara Mikule Krstinića = Glagoljski protokoli notara Mikule Krstinića i Ivana Božičevića (1564-1636)*, tekst priredio i predgovor napisao L. KOŠUTA, Zagreb 1988.
- GROSSICH 1925 = A. GROSSICH, *La famiglia Grossich nella storia di Draguccio*, Vigevano 1925.
- GULIN 1988 = A. GULIN, *Javna djelatnost notarske kancelarije i kaptola u Senju tijekom srednjeg vijeka*, in « Senjski zbornik », 13 (1988), pp. 29-46.
- HERCIGONJA 1994 = E. HERCIGONJA, *Trojezična i tropismena književnost hrvatskoga srednjovjekovlja*, Zagreb 1994.
- Hrvatskoglagojski notarijat otoka Krka = Hrvatskoglagojski notarijat otoka Krka. Notari Dubašnice*, sv. 1. Treći notarski protokol Jura Sormilića (1726-1734), priredili, uvodnu studiju napisali, rječnik i kazala izradili T. BOŠNJAK BOTICA - I. BOTICA - T. GALOVIĆ, Zagreb 2016.
- IVETIC 2002 = E. IVETIC, *Storiografie nazionali e interpretazioni della Dalmazia medievale*, in *Venezia e la Dalmazia anno Mille. Secoli di vicende comuni*, a cura di N. FIORENTIN, Treviso 2002, pp. 95-134.
- IVETIC 2014a = E. IVETIC, *Per una storia dell'Adriatico*, in « Atti / Centro di ricerche storiche Rovigno », XLVI (2014), pp. 201-210.
- IVETIC 2014b = E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014.
- IVETIC 2015 = E. IVETIC, *Italia e Slavia nell'Adriatico orientale*, in « Italica Belgradiensia », 2 (2015), pp. 41-61.
- JIREČEK 1984 = K. JIREČEK, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo*, 1, Roma 1984.
- KOLANOVIĆ 1982-1983 = J. KOLANOVIĆ, *Glagoljski rukopisi i isprave u arhivu Hrvatske*, in « Slovo », 32-33 (1982-1983), pp. 131-191.
- KOSTRENCIĆ 1930 = M. KOSTRENCIĆ, *Fides publica (javna vjera) u pravnoj istoriji Srba i Hrvata do kraja XV. veka*, Beograd 1930.
- KOŠUTA 1953 = L. KOŠUTA, *Glagoljski tekstovi u arhivu osorske općine*, in « Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci », 1 (1953), pp. 163-218.

- LJUBIĆ 1881 = S. LJUBIĆ 1881, *Borba za glagoljicu na Lošinju*, in « Rad JAZU », 57 (1881), pp. 150-187.
- LOMAGISTRO 1996 = B. LOMAGISTRO, *Una relazione inedita di Matteo Karaman sul clero glagolita di rito latino*, in « Ricerche Slavistiche », XLIII (1996), pp. 237-319.
- MAFFEI 1999 = E. MAFFEI, *Attività notarile in aree bilingui: i vicedomini a Trieste e in Istria nel 1300*, in « Nuova rivista storica », 83 (1999), pp. 489-542.
- MARGETIĆ 1972 = L. MARGETIĆ, *Funkcija i porijeklo službe egzaminatora u srednjovjekovnim komuna-ma Hrvatskog primorja i Dalmacije*, in « Starine JAZU », 55 (1972), pp. 191-210.
- MARGETIĆ 1973 = L. MARGETIĆ, *O javnoj vjeri i dispozitivnosti srednjovjekovnih notarskih isprava s osobitim obzirom na hrvatske primorske krajeve*, in « Radovi Zavoda za hrvatsku povijest », 4 (1973), pp. 5-79.
- MITIS 1921 = S. MITIS, *Lo statuto di Cherso e Ossero* [parte I], in « Archeografo triestino », s. III, IX (= XXXVII), 1921, pp. 325-366.
- MONZALI 2015 = L. MONZALI, *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia 2015.
- PASSARELLA 2018 = C. PASSARELLA, *La procedura civile veneziana tra istanze di giustizia ed esigenze di riforma*, in « Vergentis » 6 (2018), pp. 279-317.
- PEDERIN 1981-1983 = I. PEDERIN, *Strani i uredovni jezik u Hrvatskoj*, in « Jezik », 3 (1981-1982), pp. 65-73.
- PEDERIN 1982 = I. PEDERIN, *Fond rapskih knezova i bilježnika*, in « Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu », 25 (1982), pp. 9-43.
- PRAGA 1981 = G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova 1954[Varese] 1981. [rist. Varese 1981].
- PRATESI 1983 = A. PRATESI, *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, III, pp. 759-772; anche in ID., *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV), pp. 521-535.
- RAUKAR 1978 = T. RAUKAR, *Društvene strukture dalmatinske komune u srednjem vijeku*, in « Jugoslavenski istorijski časopis », (1978), 1-4, pp. 102-110.
- RAUKAR 1980-1981 = T. RAUKAR, *Komunalna društva u Dalmaciji u XIV stoljeću*, in « Historijski zbornik », 33-34 (1980-81), 1, pp. 139-209.
- RAUKAR 1982 = T. RAUKAR, *Komunalna društva u Dalmaciji u XV st. i u prvoj polovini XVI stoljeća*, in « Historijski zbornik », 35 (1982), 1, pp. 43-118.
- STROHAL 1911 = R. STROHAL, *Glagolska notarska knjiga vrbnickoga notara Ivana Stašića*, Zagreb 1911.
- STROHAL 1915 = R. STROHAL, *Hrvatska glagolska knjiga*, Zagreb 1915.
- ŠTEFANIĆ 1934 = Vj. ŠTEFANIĆ, *Fragmenat glagolske notarske knjige Ivana Mantakovića, bašćanskog notara, iz godine 1526. i 1527.*, in « Vjesnik Kr. državnog arkiva u Zagrebu », 6 (1934), pp. 1-35.
- ŠTEFANIĆ 1952 = Vj. ŠTEFANIĆ, *Glagoljski notarski protokol iz Draguča u Istri (1595-1639) s uvodom o Draguču i njegovim glagoljskim spomenicima*, in « Radovi Staroslavenskog instituta », 1 (1952), pp. 73-174.
- ŠTEFANIĆ 1954 = Vj. ŠTEFANIĆ, *Još tri glagoljske isprave bašćanskog notara Mantakovića iz g. 1514. i 1527.*, in « Zbornik Historijskog instituta JAZU », 1 (1954), pp. 149-153.
- ŠTEFANIĆ 1960 = Vj. ŠTEFANIĆ, *Glagoljski rukopisi otoka Krka*, Zagreb 1960 (Djela JAZU, knj. 51).

ŠTEFANIĆ 1971 = V. ŠTEFANIĆ, *Determinante hrvatskog glagolizma*, in « Slovo », 21 (1971), pp. 13-30.

ZABBIA 2009 = M. ZABBIA, *Circolazione di persone e diffusione di modelli in ambito notarile (secoli XIII e XIV)*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna 12-13 ottobre 2006, a cura di A. L. TROMBETTI BUDRIESI, Bologna 2009 Dpm quaderni. Convegni, 3), pp. 23-39.

ZABBIA 2013 = M. ZABBIA, *Notai e modelli documentari. Note per la storia della lunga fortuna di una soluzione efficace*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Pistoia, 13-16 maggio 2011, Ventitreesimo convegno internazionale di Studi, Roma 2013, pp. 23-38.

Sommario e parole significative - Abstract and keywords

L'articolo analizza le circostanze dell'introduzione di lingua e scrittura slava nella prassi notarile di Istria e Dalmazia. Le città fortificate delle due regioni, in cui si concentrò la popolazione romanza all'epoca della migrazione degli slavi, conobbero l'esperienza politica del Comune che, nell'esercizio delle sue funzioni, adottò e sviluppò, talvolta in maniera peculiare, l'istituto notarile. La documentazione pubblica e privata era redatta in latino e italiano. La sopravvivenza, ove più ove meno frammentariamente di documentazione privata in lingua croata e scrittura glagolitica richiede un'analisi mirata per appurare a quali condizioni poté svilupparsi una prassi notarile alloglotta e allografa, che non può non tener conto della questione dell'attribuzione della fede pubblica alle scritture notarili in questo contesto. Ciò è funzionale a inquadrare la documentazione glagolitica in una categoria euristica di 'frammento' che possa spiegarne la genesi e le interazioni con la prassi notarile latino-italiana.

Parole significative: Frammento documentario, Notariato, Documenti notarili glagolitici.

This paper analyses the introduction of the Slavic language and scripts into the writing of notarial acts in medieval Istria and Dalmatia. Use of Latin and Italian by notaries was common in the legal practices adopted in independent towns (*Comuni*) and municipalities under the Venetian dominion. It is less clear how, and in what circumstances, the Venetian juridical system allowed writing of documents in the Slavic spoken language (i.e. different Croatian dialects) using Glagolitic or Cyrillic script. As the only official languages were Latin and Italian, there is a need for a detailed study to establish at which stage of the documentation process such Slavic documents were admitted: 1) at the level of public faith (*fides publica*); 2) only at the level preliminary draft; 3) as an unofficial translation to help the involved parties if they didn't know Latin or Italian. In addition, it also has to be ascertained when and by virtue of which rules a notary could be authorised to use Slavic language and script in issuing documents having public faith. Resolution of these issues is a necessary precondition for establishing what is to be considered a 'documentary fragment' in the Venetian Dalmatia. Although such resolution requires much more extensive studies, this paper makes an effort to place some Slavic fragments in the broader framework of documentary practice attested in the region.

Keywords: Documentary Fragment, Notary Public, Glagolitic Notary Acts.

NOTARIORUM ITINERA

VARIA

DIRETTORE

Antonella Rovere

COMITATO SCIENTIFICO

Ignasi Joaquim Baiges Jardí - Michel Balard - Marco Bologna - Francesca Imperiale - Giovanni Grado Merlo - Hannes Obermair - Pilar Ostos Salcedo - Antonio Padoa Schioppa - Vito Piergiovanni - Daniel Piñol - Daniel Lord Smail - Claudia Storti - Benoît-Michel Tock - Gian Maria Varanini

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Giuliana Albini - Matthieu Allingri - Laura Balletto - Simone Balossino - Ezio Barbieri - Alessandra Bassani - Marina Benedetti - Roberta Braccia - Marta Calleri - Giuliana Capriolo - Cristina Carbonetti - Pasquale Cordasco - Ettore Dezza - Corinna Drago - Maura Fortunati - Emanuela Fugazza - Maria Galante - Stefano Gardini - Mauro Giacomini - Paola Guglielmotti - Sandra Macchiavello - Marta Luigina Mangini - Maddalena Modesti - Antonio Olivieri - Paolo Pirillo - Antonella Rovere - Lorenzo Sinisi - Marco Vendittelli

COORDINAMENTO EDITORIALE

Marta Calleri - Sandra Macchiavello - Antonella Rovere - Marco Vendittelli

COORDINAMENTO SITO

Stefano Gardini - Mauro Giacomini

RESPONSABILE EDITING

Fausto Amalberti

✉ notariorumitinera@gmail.com

🌐 <http://www.notariorumitinera.eu/>

Direzione e amministrazione: P.zza Matteotti, 5 - 16123 Genova

🌐 <http://www.storiapatriagenova.it>

ISBN - 978-88-97099-84-0 (ed. a stampa)

ISSN 2533-1558 (ed. a stampa)

ISBN - 978-88-97099-85-7 (ed. digitale)

ISSN 2533-1744 (ed. digitale)

finito di stampare maggio 2023 (ed. digitale) - giugno 2023 (ed. a stampa)

C.T.P. service s.a.s - Savona

ISBN - 978-88-97099-84-0 (ed. a stampa)

ISBN - 978-88-97099-85-7 (ed. digitale)

ISSN 2533-1558 (ed. a stampa)

ISSN 2533-1744 (ed. digitale)